

307.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE			PAG.
Congedi			18885
Proposte di legge:			
(Deferimento a Commissione)			18885
(Svolgimento)			18885
Mozione (Discussione), interpellanze e interrogazioni (Svolgimento) sulla situazione dell'ordine pubblico:			
PRESIDENTE			18885, 18905, 18908
ALMIRANTE			18890
BIONDI			18915
MALAGUGINI			18909
MAZZOLA			18913
RESTIVO, Ministro dell'interno			18894
			18908, 18919
SCALFARI			18906
Petizioni (Annunzio)			18885

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bemporad, Castelli, Reggiani, Riccio e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

CARRA, *Segretario*, legge:

Ferrari Ugo, da Bondeno (Ferrara), chiede l'emanazione di norme che regolino in modo organico la materia della responsabilità civile dei funzionari pubblici nei confronti dei cittadini (149);

il deputato Nannini presenta la petizione di Statuti Paolo, da Firenze, ed altri cittadini che chiedono la emanazione di norme concernenti la carriera e le retribuzioni dei ferrovieri in servizio e in stato di quiescenza (150).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

**Svolgimento
di proposte di legge.**

La Camera accorda la presa in considerazione per le seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

MALFATTI FRANCESCO, RAFFAELLI, DI PUGGIO, LOPERFIDO, RAICICH, GIACHINI, ARZILLI, LOMBARDI MAURO SILVANO, MICELI, GESSI NIVES: « Istituzione del Parco nazionale di San Rossore-Migliarino » (1399);

DELLA BRIOTTA, CERUTI, MENGOLZI, NICOLAZZI: « Ulteriore autorizzazione di spesa per l'attuazione delle provvidenze in favore dei territori montani di cui alla legge 18 gennaio 1968, n. 13 » (2626).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Ritengo che la proposta di legge:

DELLA BRIOTTA ed altri: « Ulteriore autorizzazione di spesa per l'attuazione delle provvidenze in favore dei territori montani di cui alla legge 18 gennaio 1968, n. 13 » (2626), testé svolta, possa essere deferita alla IX Commissione permanente (Agricoltura) in sede legislativa, con il parere della V e della VI Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione di una mozione e svolgimento
di interpellanze e di interrogazioni sulla
situazione dell'ordine pubblico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

« La Camera, considerato che nell'imminenza della campagna elettorale testé conclusasi e nel corso di essa, è stato messo in atto un piano inteso a impedire con la violenza al Movimento sociale italiano di svolgere le sue manifestazioni propagandistiche, come provano in special modo gli episodi verificatisi in occasione di comizi del MSI a Genova dove fu colpito Ugo Venturini decaduto il 1° maggio 1970 in conseguenza delle ferite ricevute; a Livorno dove fu ferito l'onorevole Giuseppe Niccolai; a Pavia, Como, Piacenza, Bologna, Ferrara, Cremona, Parma, Belluno; considerato che nel clima di violenza contro il MSI è avvenuto a Palermo il ferimento dell'onorevole Nicosia; considerato che la polizia per difetto di ordini o a causa degli ordini ricevuti dalla direzione generale di pubblica sicurezza non ha cercato di prevenire le violenze anche quando erano state preannunciate, e in varie circostanze, pur essendo presente con forze rilevanti ha assunto un atteggiamento di sostanziale complicità nei confronti degli autori di fatti criminosi, permettendo le aggressioni contro gli oratori e i dirigenti del MSI e contro il pubblico che assisteva ai comizi e che mai è intervenuta per far cessare le azioni di disturbo ai danni dei comizi del MSI, in conformità di quanto sta-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1970

bilisce l'articolo 99 del testo unico della legge per la elezione della Camera dei deputati, impegna il Governo: a provvedere alla destituzione e alla denuncia per omissione di atti d'ufficio dei dirigenti delle forze di polizia che hanno dato o eseguito ordini contrari alle disposizioni di legge; a voler accertare le responsabilità direttive ed esecutive — e in special modo quelle riguardanti il finanziamento — in ordine alle violenze contro i comizi del MSI; a voler applicare le leggi esistenti a carico delle organizzazioni che hanno come finalità dichiarata il sovvertimento attraverso la violenza dell'ordine costituito; a voler tradurre in direttive precise alle forze di polizia l'assicurazione del Presidente del Consiglio dei ministri che lo Stato saprà dare una forte risposta a coloro che persisteranno nella pretesa di impedire agli altri l'esercizio dei propri diritti » (1-00097).

ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, D'AQUINO, DELFINO, DI NARDO FERDINANDO, FRANCHI, GUARRA, MANCO, MARINO, MENICACCI, NICCOLAI GIUSEPPE, NICOSIA, PAZZAGLIA, ROBERTI, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO e TURCHI.

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Scalfari, al ministro dell'interno, « per sapere quali provvedimenti intende prendere per impedire che il centro di Milano e in particolare la zona di piazza San Babila continui ad essere stabilmente presidiata da veri e propri *commandos* fascisti che conducono, nelle ore di punta della vita cittadina, ripetute azioni aggressive contro sedi di associazioni, militanti di partiti antifascisti, singoli cittadini, con il chiaro intento di provocare incidenti. Questa situazione si protrae da almeno otto mesi e si è andata ulteriormente aggravando dopo le elezioni del 7 giugno 1970. L'interpellante ricorda al ministro dell'interno che nell'ultima settimana vi sono state continue risse nelle zone centrali di Milano, culminate col ferimento di tre giovani in piazza Cavour la sera del 9 giugno, con la devastazione della sede dell'associazione Italia-Cina l'11 giugno, con ripetuti tentativi di invasione della sede milanese del giornale *L'Espresso*. Questi episodi seguono di poco la devastazione della sede dell'ANPI e una catena senza fine di atti di violenza e di teppismo ai quali — se non impediti e puniti — è inevitabile che da altre

parti si reagisca in modi che comunque compromettono la tranquillità sociale. L'interpellante invita pertanto il ministro a esporre alla Camera quale politica intende seguire in proposito » (2-00502);

Iotti Leonilde, Ingrao, Malagugini, Damico, D'Alessio, Flamigni, Spagnoli e Raucci, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere anche a seguito degli incidenti verificatisi durante la campagna elettorale, quali misure abbiano assunto o intendano assumere per garantire i diritti costituzionali e le conquiste democratiche di fronte sia ad attentati dei quali ancora non si conoscono le origini sia ad attacchi di chiara marca fascista; e per sapere se e quali direttive abbiano impartito per colpire gli inaccettabili orientamenti di organi dello Stato e di settori della polizia che concepiscono i loro compiti in termini repressivi nei confronti dei movimenti popolari e dei lavoratori, calpestando la lettera e lo spirito della Costituzione che chiama tutti gli organi dello Stato a garantire la piena esplicazione delle libertà democratiche » (2-00516);

Lattanzi, Granzotto, Alini, Libertini, Minasi e Mazzola, al ministro dell'interno, « sulla situazione generale dell'ordine pubblico con particolare riferimento agli incidenti verificatisi durante la campagna elettorale e all'attività di organizzazioni neofasciste manifestatesi negli ultimi tempi » (2-00517);

nonché lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

De Marzio, Tripodi Antonino e Franchi, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza dei gravi incidenti avvenuti la sera di venerdì 15 maggio 1970 in Livorno, durante il comizio del segretario del MSI onorevole Giorgio Almirante in piazza Vittoria, a causa dell'aggressione di alcune centinaia di comunisti che, dopo aver lanciato contro il palco dell'oratore per oltre mezz'ora urla, fischi e oggetti contundenti, hanno assaltato la macchina entro la quale, finito il comizio, si trovavano l'onorevole Almirante e l'onorevole Giuseppe Niccolai, frantumandone i vetri, sfondandone la carrozzeria e ferendo al labbro lo stesso onorevole Niccolai, il tutto nell'assoluta ed inqualificabile assenza di intervento della forza pubblica, nonostante il poderoso schieramento di essa intorno alla piazza, tenuta in disparte perfino quando i due parlamentari, indifesi e chiusi dentro l'autovettura, erano fatti oggetto di violenze

fisiche che avrebbero potuto provocare conseguenze irreparabili. Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali immediati provvedimenti il ministro intenda prendere a carico del questore di Livorno e degli altri responsabili locali dell'ordine pubblico » (3-03180);

Di Primio e Della Briotta, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza dell'attentato al sottosegretario di Stato alle partecipazioni statali Francesco Principe. Domenica 17 maggio 1970, mentre stava svolgendo un comizio a Lamezia Terme, una squadraccia di teppisti iniziava a disturbare con interruzioni continue per poi tentare, al termine, di aggredirlo. Costretto a restare rinchiuso nella sezione socialista per lungo tempo ed uscitone quando sembrava che la situazione fosse tornata calma, non lontano dalla sezione stessa veniva raggiunto da pietre e da bottiglie *Molotov* fortunatamente inesplose. La gravità dell'episodio che si inserisce nel disegno di alimentare, durante la campagna elettorale, un clima di terrore di marca tipicamente squadrista, richiede, a giudizio degli interroganti, una severa inchiesta al fine di consegnare alla giustizia i responsabili e di reprimere immediatamente tali velleitarie e delinquenziali azioni il cui ricordo non è ancora spento nell'animo dei democratici e degli antifascisti italiani » (3-03191);

Menicacci, De Marzio, Franchi, Abelli, Pazzaglia e Guarra, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere come spieghi la premeditata azione teppistica organizzata proditoriamente dal PCI e dal PSIUP, in occasione del comizio di esponenti del MSI indetto a Foligno per il pomeriggio di sabato 23 maggio 1970, con l'assalto da parte di attivisti marxisti mobilitati da tutta la provincia di Perugia e guidati dai deputati Amendola, Caponi e Masciella del PCI e dal senatore Valori del PSIUP, tutti contemporaneamente presenti sulla piazza, conclusasi con la devastazione della sede del MSI, l'incendio di varie auto di privati cittadini, lo sparo di colpi di arma da fuoco, le percosse ad agenti di polizia e carabinieri, l'aggressione vile contro giovani nazionali anticomunisti nel corso di una assemblea studentesca da parte di operai capeggiati dal segretario della CGIL e dal capogruppo consiliare del PCI; per conoscere i motivi per i quali si è impedito, senza che fosse intervenuto da parte del commissario di pubblica sicurezza alcun divieto, ad un deputato ed agli altri oratori ufficiali del MSI,

di tenere il comizio già annunciato ed autorizzato ed in base a quali poteri il vice sindaco di Foligno, appartenente alla DC, ha convocato i rappresentanti di tutti i partiti, meno quelli del MSI, fra i quali i sunnominati parlamentari del PCI e del PSIUP, presso il comando dei vigili urbani nel palazzo comunale, imponendo, dietro ordine perentorio del deputato Amendola, a che non fossero apprestate le apparecchiature elettriche necessarie, in ciò violando gli accordi presi da tutti i partiti per il libero esercizio del diritto di parola durante una normale competizione elettorale. Per conoscere se sono stati individuati i responsabili dei gravi danni procurati a persone e cose, se sono stati presi provvedimenti nei confronti degli organizzatori della manifestazione comunista trasformatasi in un vero e proprio atto di barbarie squalificato e squalificante per una città e per una regione dalle grandi tradizioni nazionali, religiose e civili, e per sapere se un tale fatto rientra nel vasto piano di sovversione in senso anti-Stato con il quale il PCI ed i suoi alleati stanno squassando il corpo vivo della nazione italiana » (3-03230);

Servello, al ministro dell'interno, « per sapere quali provvedimenti intenda adottare a seguito degli atti di violenza verificatisi a Rho per impedire un comizio del MSI; per sapere se sia a conoscenza del seguente telegramma inviato al prefetto di Milano: " Sottoscritti denunciano attentato libertà propaganda elettorale operato da gruppi di facinorosi nel corso comizio MSI a Rho. Detti gruppi tagliati fili diffusione, danneggiati impianti, sottratti microfoni hanno aggredito nostri sostenitori ferendo candidato Rossetto senza che sparuto gruppo di carabinieri potesse efficacemente intervenire. Denunciamo violazione leggi vigenti richiamando autorità dovere garanzia libertà parola et sicurezza persone "; per sapere, infine, se sia in grado di assicurare, nei fatti e non con le parole, il rispetto della legge e dell'ordine, evitando che la campagna elettorale continui a trasformarsi in una serie di violenze sovversive intese a saggiare la debolezza dello Stato ed a determinare un clima di intolleranza e paura » (3-03231);

Servello e Romeo, al ministro dell'interno, « per conoscere: 1) i caratteri e gli scopi delle manifestazioni e delle violenze sistematiche operati da elementi comunisti e da ben individuati esponenti del movimento studentesco a Rho per impedire un comizio del MSI,

a Cusano Milanino per turbarne il libero svolgimento, a Bollate per contrastarne, con la partecipazione del vice sindaco del PCI la regolare conclusione e a Cinisello Balsamo per impedirne anche l'inizio, e ciò in collusione con l'autorità comunale di Cinisello che revocava per tre volte la concessione di piazze diverse, nonché con un provocatorio e illiberalmente manifestino diffuso dal « Comitato locale dell'ANPI »; 2) se siano stati denunciati i responsabili delle anzidette violazioni e, in particolare, per conoscere le ragioni che hanno sconsigliato le forze dell'ordine dal sequestrare nelle anzidette località e soprattutto a Cinisello, caschi, bastoni, spranghe e picche di ferro, mazze ferrate ed ogni altro armamentario che i dimostranti, percorrendo le vie cittadine, esibivano sotto gli occhi del servizio dei carabinieri; 3) se in confronto con quanto precede la Polizia non abbia dimostrato scarso zelo a seguito della devastazione della sede del MSI verificatasi a Sesto San Giovanni, nonché una tolleranza che ha incoraggiato a Pavia i facinorosi, che dopo il comizio del deputato Almirante hanno tentato l'assalto alla sede federale del MSI, mentre è bastato un inizio di manifestazione patriottica, in piazza Duomo a Milano, il 24 maggio 1970, per indurre i responsabili dell'ordine pubblico ad un intervento pesante ed imponente con lagrimogeni e manganelli che hanno provocato danni di ogni genere ed il ferimento di decine di ignari cittadini » (3-03236);

Lombardi Riccardo e Achilli, al ministro dell'interno, « per conoscere se sia informato della particolare gravità che hanno assunto i fatti di domenica 24 maggio 1970 a Milano, per l'intervento di squadre di bastonatori mercenari utilizzati regolarmente dai fascisti e la cui esistenza e continuità di azione è stata anche denunciata da quotidiani di informazione (per esempio il *Corriere della sera*). Se non gli risulti che anche utilizzando tali elementi, perfettamente conosciuti ed individuati dalla polizia milanese, si proceda da tempo sistematicamente ad atti di teppismo di aperto ed ostentato carattere fascista, quali le distruzioni sistematiche delle lapidi che ricordano i caduti della Resistenza, la distruzione o il danneggiamento di sedi di partiti e di organizzazioni resistenziali, culminate nella devastazione della sede dell'Associazione nazionale partigiani (ANPI) avvenuta appunto nel corso dello scatenamento preordinato di violenza del 24 maggio 1970. Se non gli risulti che, essendo come sopra detto gli elementi più qualificati di tali

squadre individuate e conosciute da tempo, l'intervento delle forze dell'ordine non avrebbe potuto essere ben più efficiente e meno cruento se non fosse stata sistematicamente ignorata l'esistenza di tale organizzazione e manifestata verso di essa una inammissibile tolleranza » (3-03250);

Tripodi Antonino e De Marzio, al ministro dell'interno, « per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dei responsabili dell'ordine pubblico di Piacenza a causa dell'omissione da parte di essi di ogni e qualsiasi serio ed energico intervento contro la gazzarra inscenata da gruppi di estrema sinistra nel corso del comizio elettorale tenuto in piazza Cavalli dal segretario nazionale del MSI Giorgio Almirante » (3-03192);

Tagliaferri, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza che: la sera del 18 maggio 1970 in Piacenza, durante un comizio dell'onorevole Almirante, un facinoroso al seguito dell'oratore, ha colpito per ben due volte, con una arma da taglio — una ronca curvina di centimetri 15 — una signorina che sostava sulla pubblica piazza dove si svolgeva il comizio, provocandole ferite all'addome e a tre dita della mano sinistra (la medicazione effettuata presso l'ospedale civile di Piacenza ha richiesto 8 punti di sutura); che altri energumenti neofascisti hanno colpito con corpi contundenti persone presenti alla manifestazione procurando loro ferite non lievi; che al seguito dello stesso oratore erano alcune decine di individui provenienti da varie province limitrofe dotati, con grossolana evidenza, di grossi bastoni, catene ed altri corpi contundenti; se nei confronti delle manifestazioni promosse dal MSI non ritiene opportuno impartire alle autorità di pubblica sicurezza precise disposizioni affinché la presenza di attivisti neofascisti in possesso di arnesi e strumenti di offesa all'integrità fisica dei cittadini sia immediatamente stroncata. E ciò al fine di evitare che la campagna elettorale si traduca in una permanente provocazione di tipo fascista con seri e reali pericoli per l'incolumità dei cittadini e con grave turbamento allo spirito democratico che deve animare la campagna elettorale » (3-03194);

Franchi, Pazzaglia e Alfano, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a sua conoscenza che durante un comizio dell'avvocato Fede del Movimento sociale italiano tenutosi a Pistoia sabato 16 maggio 1970 per ben 90 minuti e ininterrottamente, l'oratore è stato

disturbato da urla e fischi di gruppi di estremisti di sinistra e che nei confronti della inqualificabile gazzarra verificatasi a pochi metri dal palco non è stata neppure tentata un'azione da parte delle forze dell'ordine presenti, le quali sono intervenute solo quando è stata accennata una diretta aggressione all'oratore alla cui opera di moderazione esclusivamente si deve se non si sono verificati gravi incidenti e per conoscere, date le affermazioni dei preposti al servizio di ordine pubblico secondo cui era necessario non eccitare gli animi con un tentativo di repressione di una evidente violazione di legge, che cosa il ministro ritenga che un oratore del MSI debba fare per poter esercitare il suo incontestabile diritto alla libertà e ottenere la dovuta tutela dello stesso e quali provvedimenti intenda prendere nei confronti di chi non ha compiuto in questo senso il proprio dovere » (3-03197);

Lombardi Riccardo, al ministro dell'interno, « per conoscere se ritenga che gli incidenti avvenuti a Pavia nel pomeriggio del 24 maggio 1970 in occasione della manifestazione fascista non avrebbero assunto il carattere grave e cruento che hanno effettivamente assunto se l'operato delle forze di polizia, sotto la guida del vice questore Augeri, fosse stato meno inintelligente, più tempestivo di quanto non sia stato, adottando metodi provocatori che hanno suscitato gravi perplessità e giudizi severi negli stessi ambienti delle forze di polizia pavere; e che sia il caso di richiamare energicamente il funzionario responsabile di tali metodi ad una più corretta interpretazione ed applicazione degli interventi che devono provvedere a garantire l'ordine e non provocare o accentuare il disordine » (3-03251);

Servello, al ministro dell'interno, « per conoscere la valutazione del Governo in ordine all'*escalation* di violenze operate a Milano da una organizzazione maoista denominata "Katanga", alla quale risalgono le violazioni della legge sulla libertà di propaganda verificatesi in provincia di Milano (Rho, Cinisello Balsamo, Nova Milanese, Monza, Magenta, ecc.) con l'impedimento o col disturbo dei comizi elettorali del MSI; per conoscere le ragioni dei mancati interventi delle forze dell'ordine nella flagranza dei gravi reati commessi attraverso cortei sediziosi, occupazioni abusive di piazze destinate a comizi, esibizione e uso di ogni tipo di arma impropria e culminati con la devastazione delle

sedi del MSI di Sesto San Giovanni e di Nova Milanese; per sapere, altresì, in base a quali direttive giovani di indirizzo nazionale — dopo ogni incidente — vengano prelevati in casa dalla polizia e interrogati, mentre l'organizzazione armata dei cosiddetti « katanghesi », forte di un centinaio di elementi, mercoledì pomeriggio, 10 giugno 1970, ha potuto radunarsi all'università statale, raggiungere San Babila indisturbata e assalire cittadini isolati, un vigile urbano, un agente di pubblica sicurezza e i pochi giovani che si trovavano nelle vicinanze, irrompendo, infine, in un bar e devastandolo con le spranghe e le catene di ferro in dotazione, e ciò senza che la polizia sia intervenuta per operare fermi o arresti, nonostante che siano stati riconosciuti i responsabili della spedizione teppistica; per sapere, infine, se il metodo usato dalla questura di Milano non appaia sconcertante ai fini d'un discriminatorio adempimento di atti di ufficio non riparabile con l'invio *a posteriori* all'autorità giudiziaria del rituale rapporto inteso, nella maggior parte dei casi, a scaricare sulla iniziativa del magistrato compiti e doveri propri dell'autorità di pubblica sicurezza » (3-03271);

Romualdi, al ministro dell'interno, « per conoscere le ragioni per le quali mentre non si autorizzano a Milano manifestazioni giovanili indette da organizzazioni del MSI o nazionali, sono consentite manifestazioni di giovani maoisti, trozkisti, libertari, anarchici, katanghesi o comunque appartenenti a organizzazioni di estrema sinistra, che occupano minacciosamente piazze e strade del centro di Milano per ore senza che la polizia intervenga » (3-03305);

Amodei, Libertini, Canestri e Carrara Sutour, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere se siano a conoscenza dei gravi fatti accaduti in concorrenza ed a seguito dei 27 arresti operati il 28 maggio 1970 a Torino, a carico di 26 giovani antifascisti e di un solo neofascista, in occasione del provocatorio comizio dell'onorevole Almirante e degli incidenti succedutisi, e precisamente: del fatto che i giovani sono stati violentemente percossi dagli agenti di pubblica sicurezza e dai carabinieri prima, durante e dopo il loro trasferimento in questura; del fatto che, benché tutti, per quanto è a conoscenza degli interroganti, risultino incensurati, non è stata loro concessa la libertà provvisoria in attesa del processo; del fatto che tra gli arrestati vi sono tre minorenni per i quali, a quanto risulta agli interroganti, è prassi comune con-

cedere la libertà provvisoria con la maggior larghezza possibile; del fatto che detti minorenni sono tenuti in cella assieme a colpevoli di reati comuni (in un caso addirittura di tentato omicidio) con prevedibili conseguenze per il loro equilibrio psichico e per la loro integrità fisica. Gli interroganti chiedono ai ministri interessati una azione energica perché il barbaro atteggiamento tenuto dalle "forze dell'ordine", che purtroppo è ad esse abituale, abbia a finire radicalmente, e perché gli arrestati possano usufruire della libertà provvisoria almeno in misura analoga a quella tenuta nel passato, o quanto meno ottengano una immediata celebrazione del processo a loro carico » (3-03323);

Servello e Romeo, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere l'avviso del Governo sull'atteggiamento della questura di Milano in ordine ai seguenti fatti: 1) autorizzazione data ai comunisti e al movimento studentesco di tenere un corteo a Milano contro gli Stati Uniti; 2) divieto ai giovani del MSI di tenere una manifestazione contro l'imperialismo sovietico e cinese; 3) svolgimento di un corteo non autorizzato del Movimento studentesco dalla "Statale" a San Babila, da parte di alcune centinaia di elementi armati di caschi, catene, spranghe di ferro; 4) occupazione di parte di piazza San Babila, da parte dei suddetti con l'acquiescenza dei tutori dell'ordine — guidati dal vice questore Vittoria — i quali ottemperavano all'aut aut del ben noto Capanna di far sgomberare i portici di San Babila dagli studenti anticomunisti, il che si verificava con uso di lacrimogeni e cariche violente ai danni di una quarantina di giovani e di cittadini estranei, inseguiti fino a piazza Cinque Giornate; 5) nel corso della manifestazione antiamericana le forze dell'ordine assistevano inerti alla bruciatura da parte dei dimostranti "katanghesi" — armati di tutto punto — di due bandiere tricolori issate sui pali della luce di San Babila e che la polizia non aveva fatto in tempo a levare, prima dell'arrivo del corteo, quasi che si trattasse di simboli provocatori; 6) a piazza del Duomo i dimostranti di sinistra aggredivano alcuni giovani che su una macchina issavano il tricolore, e ciò si verificava senza che i tutori dell'ordine intervenissero per evitare la distruzione dell'automobile e il ferimento degli occupanti, successivamente identificati non quali attivisti di parte nazionale, ma semplici sostenitori della squadra azzurra; 7) a seguito di visite operate presso le autorità cittadine e presso il Ministero dell'interno da parte di

un fantomatico comitato antifascista, a Milano sono stati effettuati arresti e perquisizioni presso 22 domicili di giovani anticomunisti e nello stesso tempo la questura svolgeva una conferenza stampa nella quale dava, in violazione di norme di legge, comunicazione di ai istruttori disposti dall'autorità giudiziaria. Gli interroganti chiedono di sapere se — in presenza di situazioni di questa natura — non si ritenga disporre una severa inchiesta diretta ad accertare le cause degli atteggiamenti provocatori e persecutori della questura di Milano, resasi responsabile, tra l'altro, di rapporti all'autorità giudiziaria non conformi a verità, di iniziative discriminatorie e persecutorie, di violazione di compiti di istituto, nella smaccata tolleranza che gruppi armati possano scorrazzare per il centro di Milano e in località della provincia, e imporsi alla "Statale" con la violenza elevata a sistema » (3-03341);

Delfino, al ministro dell'interno, « per sapere se sia a conoscenza del comportamento tenuto dalle forze dell'ordine la mattina del 5 giugno 1970 a San Vito Marina in occasione di un comizio elettorale che l'interrogante doveva tenere per il MSI. L'interrogante fa presente che tale comizio era stato regolarmente preannunziato alla stazione dei carabinieri di San Vito e che non poté essere tenuto in seguito alle intimidazioni effettuate dalle forze dell'ordine (schierate in numero sproporzionato) nei confronti del dirigente del MSI Vincenzo D'Angelo, che si era recato ad organizzare la manifestazione » (3-03355).

Se la Camera lo consente, la discussione di questa mozione e lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni, che concernono argomenti connessi, formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Almirante ha facoltà di illustrare la sua mozione.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, noi avremmo preferito (e avremmo anche ritenuto più corretto: mi permetto di farlo rilevare alla Presidenza della Camera) che a seguito delle elezioni non si svolgesse soltanto per nostra iniziativa un dibattito, pur importante, relativo ai turbamenti dell'ordine pubblico che si sono purtroppo verificati durante la recente campagna elettorale. Avremmo preferito e

avremmo ritenuto più corretto che si svolgesse — per iniziativa dei partiti di maggioranza, o del Governo, o della Presidenza della Camera, che ne ha i poteri — un dibattito di valutazione e di verifica dei risultati e delle conseguenze politiche delle elezioni del 7 giugno.

Mi permetto di rilevare, per esprimere una doglianza e per farla correttamente presente alla Presidenza della Camera, che tra i poteri di moderazione della Presidenza stessa di cui parla l'articolo 10 del regolamento della Camera e tra i poteri che sono conferiti al Presidente in sede di conferenza dei capigruppo non può non essere incluso anche il potere-dovere di far sì che i nostri dibattiti siano pertinenti e adeguati alle attese della pubblica opinione, che in questo momento penso abbia il diritto di attendere dal Parlamento italiano una valutazione delle conseguenze politiche delle elezioni del 7 giugno. E ciò anche e soprattutto perché le elezioni sono state da tutte le parti (in questo, almeno, siamo stati tutti concordi) valutate come una consultazione dal fortissimo contenuto politico e anche perché, una volta tanto, malgrado la tradizionale vischiosità dell'elettorato italiano, le elezioni del 7 giugno hanno dato luogo a risultati che hanno spostato e, riteniamo di poterlo dire con piena obiettività, sia pure dal nostro punto di vista, hanno spostato verso l'estrema destra l'asse politico del nostro paese.

Abbiamo ritenuto comunque doveroso dar luogo ad un dibattito su quanto è accaduto nel corso della campagna elettorale sotto il profilo dell'ordine pubblico e ci siamo permessi di presentare questa mozione e di sollecitare con essa una risposta, che ci auguriamo adeguata e responsabile, del ministro dell'interno.

Si è infatti trattato (anche questo, ritengo, nessuno potrà contestarlo) di una campagna elettorale diversa dalle precedenti dal punto di vista dell'ordine pubblico. Per trovare un riferimento analogo frugando nei miei ricordi personali e riandando alle ormai numerose campagne elettorali che abbiamo sulle spalle, penso che dovrei risalire addirittura al 1948. Dovrei farlo non per quello che ha riguardato la campagna elettorale di allora e di oggi in genere, ma certamente per quello che riguardò allora la battaglia — si può parlare proprio di battaglia — del Movimento sociale italiano.

Debbo però dire a me stesso e a lei, signor ministro, onestamente che, ricordando i pur gravi incidenti che accaddero e che mi accaddero durante la campagna elettorale del 1948,

dovevo riconoscere allora, e riconosco oggi a distanza di tanti anni, che, se nel 1948 esisteva in genere ed in particolare nei nostri confronti in talune parti d'Italia un clima di accesa polemica, ciò poteva essere non dico giustificato, ma per lo meno spiegato con le contingenze storiche in cui quella campagna elettorale si svolgeva.

Eravamo nel 1948 all'indomani della fine della guerra e della guerra civile. Per quanto concerneva il Movimento sociale italiano, eravamo indubbiamente alla nostra prima uscita in piazza; non esito a dichiarare e non posso non ricordare che la propaganda che il Movimento sociale italiano ed io personalmente, che anche allora, in quei primissimi anni, avevo la ventura di essere il segretario di questo partito, proprio in relazione alle contingenze storiche in cui si svolgeva quella campagna elettorale, svolgevamo, era più passionale che razionale. Era difficile allora che il Movimento sociale italiano, neonato, e con i precedenti che gravavano sulle spalle di tutti quanti noi, e sulle nostre spalle in particolare, potesse svolgere una campagna elettorale intessuta di razionali temi politici.

Ma vi è un'altra e molto più importante differenza, pur nella simiglianza di certe contingenze, fra la battaglia elettorale del 1948 e quella del 1970. Nel 1948 — tutti lo ricordano — il partito comunista commise a suo danno un errore del quale penso che esso non si sia mai a sufficienza pentito negli anni successivi, cioè l'errore di presentarsi all'opinione pubblica con tracotanza: tutti ricordano i cortei di bandiere rosse, i disegni, le impiccagioni in effigie, le minacce scoperte rivolte non contro di noi, ma contro alcuni ministri allora in carica e contro lo stesso Presidente del Consiglio; tutti ricordano il linguaggio « vi cacteremo a pedate », che ritenne di tenere l'allora *leader* del partito comunista, onorevole Togliatti.

Allora alla tracotanza eccessiva e un poco carnevalesca, comunque controproducente, del partito comunista corrispondeva un linguaggio, un atteggiamento — debbo riconoscerlo nel ricordo — molto serio, molto fermo, molto responsabile del Governo. Anche se poi si rivelò propagandistico, allora apparve ed era, nella sostanza e nel quadro di quella campagna elettorale, un linguaggio serio, fermo e responsabile quello che contro il sovversivismo, contro l'estremismo di sinistra parlava la democrazia cristiana, parlava il Governo, parlava, con risultati che non tardarono a venire — furono quasi plebiscitari — il Presidente del Consiglio.

Questa volta, signor ministro, ella lo sa, la campagna elettorale si è aperta in un quadro estremamente inquietante. Non è ancora una volta una notazione nostra o mia personale, ma è una notazione di opinione. Da diversi mesi, potremmo dire da un anno o due prima dell'inizio di questa campagna elettorale, la situazione dell'ordine pubblico nel nostro paese era profondamente turbata. Ed io non dirò che la responsabilità e la colpa di ciò, signor ministro, fossero sue. Dovrò rilevare nel corso di questa mia esposizione responsabilità o addirittura colpe che, a nostro parere, sono sue personali, nella sua qualità di ministro dell'interno.

Non posso dire che se l'ordine pubblico all'inizio della campagna elettorale, ed anche molto tempo prima, era stato gravemente turbato, la responsabilità fosse sua, onorevole ministro, direttamente sua o esclusivamente sua. Mi limito a rilevare — ormai è un'annotazione credo obiettiva e importante — che il quadro di ordine o di disordine pubblico in cui si è aperta nel mese di aprile la campagna elettorale non era certo un quadro di normalità.

Ella sa, signor ministro, che a prescindere dai fatti gravi e gravissimi, ai quali pur converrà accennare, la situazione interna del nostro paese da diverso tempo a questa parte non è una situazione normale.

Ella sa che si verificano da qualche tempo a questa parte degli spettacoli che non solo non sono normali nel nostro paese, ma non lo sarebbero e non lo sono in alcun'altra parte del mondo.

Ella sa che si assiste da diverso tempo a questa parte a parate paramilitari, *extra legem*, a parate ostentatamente teppistiche o comunque ostentatamente provocatorie, alle quali nessuno di noi, a qualunque parte appartenesse — voglio parlare a questo riguardo con estrema serenità — qualche anno fa avrebbe potuto neanche lontanamente pensare.

Si dirà e si dice — ecco perché non ho attribuito le iniziali responsabilità a lei o solamente a lei, onorevole ministro — che si è trattato inizialmente di mode o di costumi o di malcostumi importati dall'estero, di provenienza straniera, nel quadro della cosiddetta contestazione globale. Ed è perfettamente vero: ne hanno parlato tutti i giornali di qualunque parte e al di sopra delle parti.

Tutti sanno che all'inizio della contestazione globale personaggi stranieri di maggiore o minore notorietà, centrali straniere, mode, costumi e interessi stranieri si sono introdotti nel nostro paese, dapprima e soprattutto a livello universitario, successivamente

ad altri livelli (nelle piazze come nelle fabbriche) introducendo tra di noi un costume, determinando in casa nostra un quadro ambientale, determinando quelle che sono diventate addirittura delle consuetudini, dei modi di comportamento ai quali non eravamo assolutamente abituati, che in un primo tempo hanno — come sempre accade in Italia — pesantemente scioccato la pubblica opinione, hanno determinato reazioni, a livello di opinione, piuttosto aspre, hanno determinato — come ella sa, signor ministro, e come tutti ricordano — addirittura la spontanea costituzione in varie parti d'Italia di centri di difesa democratica o di democratica resistenza, cioè di centri attraverso i quali spontaneamente i cittadini pensavano, non essendo difesi dallo Stato o addirittura non rappresentati dallo Stato, di potersi difendere o autorappresentare. Poi, come sempre accade in Italia, l'opinione pubblica si è lasciata drogare, si è lasciata morfinizzare: ciò che sembrava eccezionale è diventato consuetudinario.

A questo punto, onorevole ministro, intervengono le responsabilità dello Stato, vale a dire le responsabilità del Governo, vale a dire precisamente le responsabilità del Ministero dell'interno, le sue responsabilità.

Sappiamo — ripeto, e lo voglio dire per serenità — che si è trattato inizialmente di moti provenienti dall'estero o dall'estero ispirati. E ne parlo non per dare luogo alla fantascienza fumettistica a cui si sta abbandonando (ne riparlerò tra poco) l'estrema sinistra sui propri giornali in questi giorni: ne parlo per inquadrare i fatti che si sono verificati e purtroppo continuano a verificarsi in casa nostra, in un più vasto quadro ambientale, internazionale, addirittura mondiale.

Quando però dalla eccezione si è passati quasi alla regola e quando soprattutto si è passati alla passività, alla costretta, dolorosa e dolorante passività di larga parte dei cittadini, ma anche all'inerte, rassegnata e — mi si consenta — molte volte vile e pigra rassegnazione e passività della autorità costituite, allora il fatto è andato aggravandosi, è andato assumendo dei contorni che purtroppo non riguardano più la generalità della civiltà occidentale in travaglio, riguardano in particolare la situazione di crisi in cui versano le istituzioni del nostro paese.

Ella sa, onorevole ministro, che quando parlo di crisi delle istituzioni nel nostro paese, di crisi etico-politica dello Stato, di vuoto di autorità, di crisi di potere, posso parlarne in termini di assoluta obiettività, perché la

terminologia che sto usando (ed ella lo sa) è stata usata in altissime sedi da altissime autorità e rappresentanze del nostro Stato e rispecchia purtroppo una situazione di crisi dinanzi alla quale, se siamo, come siamo, buoni italiani e cittadini rispettosi della legge, ci dobbiamo piegare con qualche attenzione, possibilmente senza passionalità di parte, anche se può essere difficile, per esempio, nella condizione in cui mi sono trovato e mi trovo in questo momento, parlare senza passionalità di parte.

Intervengono le responsabilità dirette dello Stato, del Governo, del Ministero dell'interno, le sue personali responsabilità, onorevole ministro, nell'ultimo arco di tempo dal cosiddetto « autunno caldo » fino all'inizio della campagna elettorale. Per essere più chiaro, mi permetto di ricordarle, onorevole ministro, un episodio. Un episodio? Un momento tragico della nostra vita nazionale, che sembrò anche essere per breve ora un momento magico di ritrovata coscienza nazionale di fronte a questi gravissimi problemi.

Ero a Milano, vi era anche lei, doverosamente, vi era anche il Presidente del Consiglio, quando ebbero luogo le esequie degli assassinati da oscuri complottatori. Voglio mantenermi, come ella vede, nella più stretta obiettività. Eravamo dunque a Milano. Penso che fossimo commossi. Sarei veramente incivile, se non attribuissero a tutti gli uomini politici, di qualunque parte, che erano presenti nel duomo di Milano il 14 dicembre dell'anno scorso, la stessa commozione che era nell'animo mio; sarei veramente incivile, se non attribuissero la stessa commozione che era nell'animo mio in particolare al Presidente del Consiglio, che in quella occasione vidi particolarmente commosso.

In quella occasione si levò una sola voce, una voce non politica o per lo meno non qualificatamente politica nel senso nostro, una voce non di parte. Anche dicendo ciò, credo di poterlo dire a nome di tutti. Penso che nessuno, in quella occasione, abbia potuto o voluto considerare come voce di parte la voce dell'arcivescovo Colombo. Ricordo quelle parole. Penso le ricordi anche lei. Egli parlò di necessità di ripristino dell'ordine; egli parlò di necessità di ripristino dell'autorità dello Stato; egli disse testualmente, forse riecheggiando ciò che in altra aula parlamentare era stato detto tanti anni fa: « È una vergogna! Così non si può andare avanti! ».

Quel monito parve quel giorno essere accolto dal Presidente del Consiglio, il quale

proprio quel giorno, non a caso, rivolse un patetico, disperato appello agli alleati o cosiddetti tali del centro-sinistra perché conferissero a lui, Presidente del Consiglio, alla compagine governativa, all'alleanza del centro-sinistra, quella autorità morale che purtroppo nei mesi precedenti era venuta meno.

L'appello cadde nel vuoto, come ella sa. Ma il fatto stesso che in quel momento quell'appello, raccogliendo quell'altissima invocazione, fosse stato lanciato, rappresentava una ammissione e una precisazione di responsabilità politica: da una parte un'autorità al di fuori e al di sopra della politica richiamava tutti quanti noi al senso dell'ordine, e in particolare richiamava i governanti alla necessità di ristabilire, di restaurare nell'ordine l'autorità dello Stato; dall'altra parte il più diretto interlocutore, il Presidente del Consiglio, riconosceva attraverso il disperato appello lanciato subito ai partiti del centro-sinistra che il vuoto di autorità esisteva, che il vuoto di potere esisteva, che la carenza di ordine esisteva, che il disordine minacciava di dilagare nell'anarchia; e si rivolgeva ai partiti di Governo perché lo aiutassero a dare luogo ad un Governo degno di tal nome dal punto di vista dell'autorità, della solidarietà morale, della capacità di tenere, di garantire l'ordine, il rispetto della legge uguale per tutti.

Dopo di che, onorevole ministro, ha avuto inizio la rovente polemica tra repressione e amnistia. Se ne ricorda, onorevole ministro? Io penso che ella soprattutto dovrebbe ricordarsene perché per alcune settimane o addirittura per alcuni mesi, dal dicembre 1969-gennaio 1970 allo scoppio della crisi (7 febbraio, se non erro) agli sviluppi lenti e confusi della crisi stessa, questa polemica è stata al centro dell'attenzione della pubblica opinione, ed ella è stato personalmente al centro della polemica. Perché il ministro della repressione, non secondo noi — lo vorrà riconoscere — ma secondo i suoi attuali alleati di governo, secondo il partito socialista italiano, secondo i suoi colleghi o compagni di partito, secondo la sinistra della democrazia cristiana, in particolare secondo il suo allora ed oggi collega di Governo onorevole Donat Cattin, il ministro della repressione era lei. Perché ella era il ministro della repressione? Perché ella si era permesso, o le autorità da lei dipendenti — il capo della polizia, i questori — si erano permessi di mandare innanzi un certo numero di denunce (non abbiamo mai saputo con precisione di quante denunce di trattasse, perché in Italia anche la matematica politica è un'opinione).

Comunque ella, il capo della polizia, le autorità da voi dipendenti furono per mesi accusati non da noi, ma dai socialisti, ovviamente dai socialproletari, dai comunisti, dalla sinistra della democrazia cristiana, da un ministro in carica, anche attraverso pubbliche dichiarazioni, di aver messo in opera una repressione ingiusta, iniqua, illegale, premeditata... contro chi? Contro gli eroi dell'autunno e dell'inverno caldo: cioè non contro i lavoratori di ogni categoria che erano scesi legittimamente in sciopero per rivendicazioni di salario, di stipendio o di contratto, ma contro coloro che nell'occasione — è la formula di legge, se non sbaglio — di manifestazioni sindacali o di concomitanti manifestazioni politiche o di concomitanti manifestazioni studentesche avevano dato luogo a reati comuni: a non lievi reati, onorevole ministro, se è vero che nel quadro di quelle operazioni il povero agente di polizia Annarumma — altro caso misterioso fino a questo momento — ha lasciato la vita e molti altri agenti di polizia e carabinieri sono stati qualche volta gravemente feriti e molti cittadini a loro volta sono stati più o meno gravemente feriti.

Ella è stato il ministro della repressione per qualche mese; e dall'altra parte vi era il ministro Donat-Cattin non tanto come ministro del lavoro ma come ministro dell'antirepressione. Tutti si attendevano che la crisi sciogliesse almeno questo nodo, che si desse ragione all'uno o all'altro, che si stabilisse, nel quadro di un ordine pubblico da difendere o da non difendere, nel quadro di un disordine da contenere o da esasperare, chi avesse ragione: se il ministro, se il capo della polizia, se i questori che avevano dato seguito ad un numero piuttosto notevole di denunce o se i ministri, gli uomini politici, i partiti politici di Governo i quali ritenevano che tutto ciò rientrasse in un criminoso piano repressivo contro la sinistra italiana.

Ebbene, signor ministro, come si è risolta la partita? Nel modo più indecoroso e, mi duole dirlo, nel modo più indecoroso per i protagonisti, nel modo più indecoroso in particolare per lei. Perché? Perché ella e l'onorevole Donat-Cattin siete entrambi ministri di questo nuovo Governo, lo siete da quando la crisi si è risolta, lo siete stati durante tutto il periodo elettorale e lo siete non già nel nome dell'ordine ripristinato o ricostituito o della volontà e della capacità di ripristinarlo e ricostituirlo, della volontà e della capacità di restaurare nello Stato il rispetto della legge eguale per tutti, ma lo siete alla stregua di

quello che è stato uno dei capisaldi del programma governativo.

Il Consiglio dei ministri — ella lo sa, signor ministro dell'interno — si è riunito subito dopo la crisi per approvare all'unanimità, se non erro, un provvedimento — l'amnistia — a favore dei depressi, dei poveri perseguitati da lei, secondo quanto dicevano i socialisti, secondo quanto diceva la sinistra della democrazia cristiana, secondo quanto dicevano i comunisti e i socialproletari, in relazione alle vicende dell'autunno e dell'inverno caldo. Ciò nonostante ella è rimasto al suo posto, così come l'onorevole Donat-Cattin, mi duole dirlo, continua a ricoprire legittimamente il suo e il partito socialista — altrettanto legittimamente, da questo e da altri punti di vista — continua a restare nella compagine governativa perché ha ottenuto ciò che chiedeva insieme con i comunisti e i socialproletari; essi hanno cioè brutalmente sconfessato il ministro dell'interno, il quale aveva negato l'esistenza della repressione.

Di fronte a tale situazione, ella, onorevole Restivo, avrebbe dovuto sentire il dovere di rassegnare le dimissioni.

RESTIVO, Ministro dell'interno. Onorevole Almirante, presupposto di ogni amnistia è l'esistenza di reati. Se non esistessero i reati non ci sarebbe bisogno dell'amnistia, la quale nasce da valutazioni di ordine sociale e politico. Non c'è stata quindi alcuna sconfessione del comportamento del Ministero dell'interno.

ALMIRANTE. Onorevole ministro, la ringrazio di questa sua interruzione perché mi permette di dirle ciò che le avevo risparmiato. Il presupposto di ogni amnistia è una volontà di pacificazione. Quando invece un'amnistia ha come presupposto una volontà di eversione, coloro che si fanno promotori di tale amnistia sono nemici dello Stato, sono indegni di stare al loro posto, sono nemici dell'ordine.

Poiché ella sa, e non lo può contestare, che l'amnistia era stata ufficialmente chiesta prima e durante la crisi di Governo dal partito comunista, dal partito socialproletario, dal partito socialista ed era stata chiesta persino durante le consultazioni del Presidente della Repubblica; che a tale richiesta era stata data ampia pubblicità (perché lor signori sono molto discreti quando escono dal Quirinale); che tale pubblicità ha consentito all'opinione pubblica di conoscere con esattezza quale fosse la volontà politica dei richiedenti l'amni-

stia, animati non da volontà di pacificazione ma di eversione — tanto è vero che l'amnistia per la ricorrenza del centenario di Roma capitale è stata concessa nei confronti di una sola, sia pur vasta, purtroppo, parte politica — quanto ella ha detto, onorevole ministro, la condanna e la inchioda pesantemente a responsabilità che nella mia più serena esposizione precedente alla sua interruzione avevano un rilievo soltanto politico ma che ora diventano — e se lo merita — morali. (*Applausi a destra*).

Ella doveva andarsene, onorevole ministro. Non è possibile essere il ministro della repressione e al tempo stesso il ministro della amnistia o uno dei ministri dell'amnistia quando si è sostenuta fino a pochi giorni prima una determinata polemica.

È vero: si trattava di reati puniti dal codice penale; certamente di reati commessi in occasione di manifestazioni sindacali o politiche o studentesche. Ma, signor ministro, se per assurdo, nel corso di questo dibattito — che è senza dubbio politico, anche se di toni accesi — io estraessi una rivoltella e sparassi ad un collega, avrei commesso un reato più grave o meno grave del reato comune che può commettere un qualsiasi ladruncolo?

Forse ella non si rende conto del fatto che reati comuni commessi in occasione (cioè con il pretesto, cioè sotto il manto, cioè con l'alibi) di manifestazioni politiche o sindacali — vale a dire con la copertura di partiti politici e di Governo, cioè con la copertura di uomini di Governo — sono reati molto più gravi? Non si è nemmeno accorto che la data dell'amnistia copre i reati commessi fino al 6 aprile 1970, cioè che vi è gente che ha potuto delinquere fino alla mezzanotte del 5 aprile, essendosi la crisi di Governo verificata il 7 febbraio, ed essendo noto fin da quella data che una amnistia sarebbe stata concessa? Non si è nemmeno reso conto che, attraverso quel provvedimento, avreste coperto con il manto della vostra omertà e complicità (ecco perché ho parlato di mafia al Viminale) delinquenti comuni i quali, mentre si apprestavano a delinquere, sapevano già che ci sarebbe stata l'amnistia, che si era scherzato quando si parlava di repressione, che Donat Cattin li avrebbe protetti, che il Governo avrebbe fatto quello che volevano i comunisti e che, tanto, il signor ministro dell'interno sarebbe rimasto al suo posto, perché ce lo hanno inchiodato, perché vogliono che egli beva l'amaro calice fino alla feccia? Fosse stato ella soltanto a berlo! Forse le avrebbe fatto bene; ma lo ha bevuto e continua a berlo il popolo ita-

liano. E mi perdoni, signor ministro, per la inevitabile carica di passione cui mi sono abbandonato: non lo avrei fatto se ella non mi avesse così gentilmente interrotto.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Si vede che ella contraccambia male la gentilezza.

ALMIRANTE. La ricambio bene invece, perché questi dibattiti devono servire a chiarire le posizioni, altrimenti sarebbero inutili. Anzi, la prego di interrompermi ancora ed abbondantemente.

A questo punto, signor ministro, ella e i colleghi mi perdoneranno se sarò costretto a rievocare molto rapidamente alcune vicende che hanno coinvolto direttamente la mia modesta persona. Il gruppo del MSI ha presentato sull'argomento in discussione molte interrogazioni, e pertanto i cari colleghi della mia parte politica, che sono stati anch'essi protagonisti o vittime di analoghe vicende, potranno intervenire in prosieguo con cognizione di causa.

Vorrei, signor ministro, non che ella credesse a quanto sto per dire, ma per lo meno che prendesse atto del fatto che c'è un deputato, non importa se segretario di un partito, che al termine di una campagna elettorale viene a riferire ai colleghi, per cognizione diretta, su quanto gli è accaduto. E poiché non desidero essere creduto sulla parola, ho portato con me qualche modesto documento, qualche ritaglio di giornale.

Cominciamo da Genova. Poiché nella nostra mozione, come ella sa, signor ministro, si parla di un piano preordinato contro il Movimento sociale italiano durante la recente campagna elettorale, e poiché mi rendo conto che, a forza di sentir parlare di piani, di complotti, gli italiani — e soprattutto gli uomini politici italiani — sono diventati molto smaliziati, questa nostra affermazione potrebbe sembrare in apparenza priva di qualsiasi fondamento reale. Per questo desidero cominciare da Genova.

Come forse ella ha la bontà di ricordare, signor ministro, mi recai in quella città in apertura, o preapertura, di campagna elettorale, esattamente il 18 aprile. Il mio comizio fu annunciato come comizio di apertura della campagna elettorale. È assolutamente falso (ed ella lo sa, e le documentazioni a questo riguardo sono facilmente reperibili) che in previsione di quel comizio il Movimento sociale di Genova avesse condotto un tipo di propaganda che potesse essere considerata provocatoria. Erano stati affissi e distribuiti a

Genova numerosi manifesti i quali si limitavano ad annunciare che il segretario del partito avrebbe tenuto il comizio di apertura della campagna elettorale.

Io penso che, quando un parlamentare e (mi si consenta) soprattutto un segretario di partito va ad aprire, in qualsiasi parte d'Italia, soprattutto nei centri di opinione, una campagna elettorale — fra l'altro, una campagna elettorale importante, come quella che si è recentemente conclusa — egli faccia il suo dovere. Penso che le sue argomentazioni possano e debbano dispiacere ai suoi avversari politici di vertice, ma penso che molto maggiormente dovrebbe dispiacere agli avversari politici, e di base e di vertice, il silenzio, la reticenza da parte di un segretario di partito.

Non credo di essere stato un segretario di partito silenzioso o reticente, né in quest'aula né fuori di quest'aula. Ho ritenuto che fosse mio dovere — non mio diritto, signor ministro dell'interno — recarmi nel maggior numero di centri possibile: e l'ho fatto con qualche piccola fatica, anche perché ho esattamente 22 anni di più di quando ne avevo 22 di meno ed entrai per la prima volta in quest'aula. Anche con qualche modesta fatica — dicevo — io ho voluto, trattandosi per la prima volta di elezioni regionali nelle regioni a statuto ordinario, parlare in tutti i capoluoghi di provincia e in qualche centro minore delle regioni a statuto ordinario.

Tale mio dovere lo ritenevo, come segretario del partito, tanto più importante (per me, beninteso; non per la pubblica opinione, ma almeno per me) in quanto si dava il caso che io fossi il segretario di uno dei partiti antiregionalisti, forse del partito più antiregionalista. Pensavo che i miei doveri, pertanto, non fossero solo i normali doveri di istituto, ma i particolari doveri inerenti ad una campagna elettorale che per la prima volta si svolgeva responsabilmente sul tema della regionalizzazione dello Stato.

Con mia grande sorpresa e — credo — con sorpresa anche di altri (forse anche sua, signor ministro), il mio comizio di Genova fu preceduto da manifestazioni che non si erano mai verificate, neppure nel lontano 1948. Addirittura una radio clandestina, nei giorni precedenti, si inserì per tre volte (lo lessi sui giornali di Genova) nelle trasmissioni dei programmi nazionali per indire, con un annuncio dato da una voce di uomo e successivamente da una voce di donna, una mobilitazione antifascista e partigiana contro il mio « provocatorio » comizio.

Si poteva pensare che si trattasse di uno scherzo di bassa lega. Ma, signor ministro, nessuno meglio di lei poteva al riguardo indagare. E non parlo di lei personalmente; ogni qualvolta io parlo di lei durante questo dibattito, mi riferisco agli strumenti di cui ella dispone e deve disporre, se vuol fare (come penso voglia fare) il suo mestiere, se non il suo dovere. Ella aveva tutti i mezzi (passarono tre giorni prima del comizio) non soltanto per riuscire a comprendere se si trattasse di uno scherzo o di una mobilitazione vera e propria, ma anche e soprattutto per individuare — con strumenti tecnici che oso sperare il Ministero dell'interno abbia a propria disposizione — coloro che si servivano di una radio clandestina.

Tutti sanno che ci si può servire occasionalmente, per una volta e per pochi minuti, di una radio clandestina senza essere individuati; ma quando ci si serve sistematicamente, per parecchi minuti e per tre giorni di seguito, di una radio clandestina, non si può non essere individuati se c'è la volontà e la capacità tecnica di individuare. Non mi risulta che gli « amatori », i « radioamatori » liguri siano stati individuati; e non avrebbe alcuna importanza se non fosse accaduto quello che è successivamente accaduto.

Se ne è già parlato, signor ministro, in quest'aula, quando l'onorevole De Marzio, essendo io assente per la campagna elettorale, ebbe la bontà e l'affettuosa cordialità (di cui lo ringrazio) di sollevare il problema; ed ella rispose servendosi (voglio credere, in perfetta buona fede) di un articolo che avevo pubblicato a questo riguardo, con la mia firma, sul *Secolo d'Italia*. In quell'articolo era scritto che a Genova erano presenti al mio comizio « imponenti forze di polizia »; ed ella, rispondendo all'onorevole De Marzio, ebbe a dirgli, a difesa del Ministero dell'interno, che la prova della buona volontà del Ministero dell'interno o, per lo meno, la prova del dovere compiuto esattamente secondo la legge dal Ministero dell'interno, stava nel mio stesso articolo, là dove si parlava di « imponenti forze di polizia ».

Io le confermo, onorevole ministro, che erano presenti imponenti forze di polizia. Ma debbo anche rispiegarle (perché in quell'articolo già lo si spiegava e l'ho poi spiegato alla televisione), perché non accadano ad altri colleghi — e spero non accadano mai — inconvenienti di quel genere, come erano state disposte le forze di polizia.

Io parlavo, avevo dinanzi a me un numerosa folla (non i pochissimi di cui hanno

parlato i giornali senza neppur curarsi di trovarsi in contraddizione con le fotografie che gli stessi giornali pubblicavano), una numerosa e tranquillissima folla. Dietro la folla, alle spalle della folla e dinanzi a me a distanza, vi erano le imponenti forze di polizia. Alle mie spalle non vi erano forze di polizia, né imponenti, né limitate.

Debbo essere più preciso, poiché sto parlando in sede molto responsabile (la prego di prendere nota e di farne prendere nota ai suoi funzionari del Viminale): dietro le mie spalle, accanto al palco, a distanza di 30-40-50-60-100 metri dal palco, non c'era né un agente di polizia, né un carabiniere, nessuno. Dietro le mie spalle, a distanza di una trentina di metri, c'erano i mobilitati dalla radio clandestina. Quanti erano? Pochi, onorevole ministro. Alcuni giornali hanno parlato di 300; io li ho potuti valutare in 150-200 al massimo. Fra i 150-200 al massimo (si vede che le mobilitazioni partigiane in Liguria hanno scarso successo e mi fa piacere) non ve ne erano più di una quindicina che si attivizzavano nel modo teppistico che ora le dirò. Gli altri vociavano, berciavano, cantavano, come si usa fare nel nostro paese, con la compiacenza delle autorità, durante le campagne elettorali o, più esattamente, durante i comizi del Movimento sociale italiano.

Ella mi può fare un'osservazione, non in termini politici, ma in termini umani; una osservazione che potrebbe anche concretarsi nel solito « chi te l'ha fatto fare? ».

Certo, dato che quei 15-20, non più, teppisti — gli altri stavano a fare le comparse — scagliavano nella mia direzione grosse pietre e bottiglie, io potevo interrompere il comizio; io potevo invocare l'intervento dall'altra parte, attraverso i microfoni, visto che erano ciechi e sordi, dei funzionari di polizia o dei dirigenti in servizio; io potevo dire ai giovani che erano dinanzi al palco (e che per mia disposizione stavano tranquillamente dinanzi al palco con le bandiere tricolori) di intervenire a mia difesa.

Non l'ho fatto. Perché non l'ho fatto, onorevole ministro? Voglio essere estremamente franco: perché ero a Genova e perché — eccoci al piano — quello che accadeva, che stava accadendo sotto i miei occhi, era talmente incredibile (non mi consideri sospettoso, d'altra parte io sono di origine siciliana, lei è siciliano e ci possiamo capire a questo riguardo) che io dicevo a me stesso in quel momento mentre parlavo e le pietre mi fioccano addosso (ci sono le fotografie che lo dimostrano): perché la polizia è stata collocata dall'altra

parte? Perché dietro il palco non c'è nessuno? Perché questo accade a Genova?

Siccome a Genova, onorevole ministro e onorevoli colleghi, erano accadute tanti anni fa tante cose che hanno duramente pesato sulla nostra situazione politica (lo riconoscono tutti ormai, per gloriarsene e per rilevare che da allora la situazione politica italiana ha svoltato verso sinistra) e si è dilatata la leggenda secondo cui il Movimento sociale italiano, chissà perché, a Genova non dovrebbe parlare, mi venne in testa, mentre parlavo, onorevole ministro (ne chiedo perdono se ho sbagliato), che vi fosse il tentativo concertato di impedire che il comizio inaugurale della nostra campagna elettorale, se mi si consente, della mia campagna elettorale, proprio a Genova non giungesse a termine.

Qualunque cosa io avessi fatto in quelle condizioni avrebbe portato allo scioglimento del comizio. Non era possibile fare diversamente visto che la protezione di forza pubblica alle mie spalle non esisteva, visto che nessuno interveniva per impedire ai teppisti di lanciarmi addosso oggetti contundenti intesi, come i fatti tragicamente hanno dimostrato, a colpire e a uccidere. Fu ferito sul palco accanto a me il senatore Nencioni.

Non è consuetudine — io lo so — delle Presidenze della Camera dei deputati e del Senato, quando si tratti di parlamentari del Movimento sociale italiano, esprimere loro solidarietà. La solidarietà da parte delle Presidenze non è stata espressa al senatore Nencioni in quella occasione: civilmente la esprimo io ora. E sono lieto che non sia stata espressa solidarietà da parte di uomini pure investiti di altissime cariche, i quali evidentemente non sentono il dovere umano della solidarietà. Noi non andiamo cercando solidarietà di questo genere.

Fu ferito al mio fianco un dirigente giovanile della federazione di Genova e, purtroppo, fu mortalmente ferito alle mie spalle il giovane Ugo Venturini di 33 anni. Fu mortalmente ferito perché non aveva né casco, né spranghe, né bastoni ed era, Ugo Venturini — desidero chiarirlo alla Camera perché la stampa di cosiddetta informazione mi sembra non lo abbia pubblicato — il dirigente genovese della nostra organizzazione dei volontari, cioè della organizzazione attivistica in senso difensivo del Movimento sociale italiano.

Se fossimo andati, se io avessi dato disposizioni di andare a quella manifestazione con armi per lo meno difensive — e mi pento di non averlo fatto — Ugo Venturini non sarebbe morto: il casco lo avrebbe protetto dalla sas-

sata o dalla bottigliata mortale. E il fatto che il dirigente dei nostri attivisti genovesi fosse dietro il palco accanto a me in posizione non di difesa, sta a dimostrare quali fossero gli intendimenti politici con i quali, logicamente del resto, si svolgeva da parte nostra quella che doveva essere ed era soltanto la manifestazione di apertura della campagna elettorale.

Parlo di piano, signor ministro. Mi consenta di leggere ciò che *l'Unità* ha pubblicato in quella occasione, prima e dopo gli incidenti. Nell'*Unità* del 18 aprile c'è una corrispondenza datata 17, che si riferisce quindi al comizio del giorno dopo. L'articolo dice: « Domani, il segretario del Movimento sociale italiano, Almirante, parlerà in una piazza cittadina, e l'iniziativa assume il carattere di un provocatorio raduno di apologeti del passato regime, sostenuto anche attraverso manifesti di organizzazioni fiancheggiatrici del Movimento sociale italiano. Nello stesso tempo si parla di squadristi che dovrebbero giungere da altre regioni d'Italia con tanto di elmetti e manganelli. In questa atmosfera, nasce l'ultimo episodio provocatorio, dalle origini piuttosto oscure, la trasmissione pirata di giovedì sera ».

Quindi, secondo *l'Unità*, provocatorio è il comizio di un segretario di partito che va ad aprire la campagna elettorale; provocatoria è la radio pirata. Secondo *l'Unità*, vi era una mobilitazione squadristica nostra tesa a turbare le acque in quel di Genova. *L'Unità* pubblicava tutto ciò il mattino del giorno in cui si sarebbe svolto il comizio; ed io non so come ella, signor ministro, possa definire l'atteggiamento di un giornale che, purtroppo, in quel di Genova, ha larga diffusione, poiché va tra le mani di studenti e di operai, i quali potranno aver creduto, in perfetta buona fede, alla veridicità di quanto *l'Unità*, il loro giornale, andava affermando, e se sono venuti al comizio, possono essere venuti provocati — è proprio il caso di dirlo — da stimoli teppistici di questo genere. Quando parlo di piano, pertanto, non credo di parlarne a caso.

Successivamente, domenica 19 aprile, *l'Unità* pubblica il resoconto del comizio; il giornale dice: « Almirante ha parlato brevemente, non più di venti minuti ». Occasionalmente dico che è falso; la registrazione del discorso dimostra che ho parlato normalmente, circa un'ora. Almeno non mi si accusi di parlare poco; neanche i comunisti, io penso, dovrebbero lanciare contro di me accuse di questo genere.

L'Unità prosegue: « Ad un certo punto qualcuno ha cominciato a fischiarlo ed è stato allora che un gruppo di picchiatori, con elmetto, manganello e giubbotti rigonfi di bottigliette sono saliti sul palco ». Meno male che non è vero, perché se fossero saliti sul palco, non credo sarei presente in questo momento a riferire.

L'articolo continua: « Ed hanno cominciato a lanciare oggetti contundenti sulla folla ». Questa è la singolare versione dell'*Unità*, contraddetta, ripeto, dalle fotografie che sono uscite su tutti i giornali, ivi compresi i giornali notoriamente avversi al Movimento sociale italiano.

L'articolo dell'*Unità* dice ancora: « È stato presumibilmente durante questi lanci che i due missini sono rimasti colpiti. Il più grave si chiama Ugo Venturini ». La stessa *Unità* dà notizia qualche giorno dopo della morte di Ugo Venturini e dice: « In che modo sia stato ferito non è ancora del tutto chiaro. Si sa soltanto con certezza » — che viltà in questo inciso! — « che egli è stato raggiunto al capo proprio da una di quelle bottigliette portate al comizio dai suoi camerati ».

Ora, signor ministro, ella avrà avuto dal questore di Genova, io penso, un rapporto sull'accaduto. Perché si sappia, io lunedì prossimo sono convocato dal magistrato e riferirò al magistrato tutto quanto mi risulta. Come ella sa, signor ministro, se c'è una documentazione cinematografica e fotografica, lo si deve in larga parte al Movimento sociale italiano, perché dal palco un operatore del Movimento sociale italiano ha ripreso le scene. La ripresa è stata consegnata alla questura e indi alla magistratura. Come ella sa, abbiamo consegnato pure alcune fotografie in nostro possesso; come ella sa altre fotografie sono state pubblicate dai giornali.

Non voglio anticipare qui quello che dirò al magistrato; posso dire soltanto che sia nella ripresa cinematografica, sia nelle fotografie, apparse talune, non tutte, sulla stampa quotidiana, è facilissimo individuare un gruppo — e ripeto quel che ho detto prima, onestamente — di non più di una decina di teppisti i quali sono fotografati e ripresi nell'atto in cui lanciano oggetti, che non è facile individuare, se non attraverso ingrandimenti, se siano i grossi ciottoli o le bottiglie che mi piovevano addosso, uno dei quali o una delle quali ha sciaguratamente colpito a morte il povero Venturini.

Vorrei sapere da lei, signor ministro, se sia stato impossibile sin qui individuare i non più di otto-dieci individui che lanciavano i

sassi o le bottiglie. Avete le fotografie! Non so se sia stato impossibile sin qui individuare le centrali da cui quegli individui sono partiti; non so se sia stato impossibile sin qui individuare i circoli da cui quegli attivisti o teppisti sono partiti. Io non credo sia stato impossibile. Ho da dire e dirò qualcosa alla magistratura. Ma è veramente grave che dopo mesi non si sia ancora non individuato, ma tentato di individuare uno degli uomini che è stato fotografato mentre lanciava sassi e bottiglie.

Non voglio dire, signor ministro, che tra i fotografati ci sia l'assassino di Ugo Venturini. Non lo posso dire, non lo dico, non lo dirò neanche alla magistratura, perché mentre parlavo il crimine è avvenuto alle mie spalle, ed io non potevo in quel momento assolutamente vedere chi stesse lanciando il sasso o la bottiglia. Non ho nemmeno visto cadere Ugo Venturini. L'ho saputo dopo, e mi sono precipitato all'ospedale quando purtroppo il crimine era stato compiuto. Ma abbiamo consegnato le fotografie, abbiamo consegnato una ripresa cinematografica.

Dalle fotografie i volti sono facilissimamente individuabili; non siamo all'*identikit* signor ministro, ma abbiamo le fotografie di uomini, di giovani i quali, con ogni probabilità — e lo riferirò al magistrato — erano e sono residenti in Genova. Nessuno, dico nessuno, è stato fino a questo momento individuato, fermato, interrogato, arrestato. Penso che se aveste le fotografie relative a persone che si aggiravano intorno alla banca di Milano il giorno dell'attentato attribuito a Valpreda, penso che avreste fermato, interrogato, fatto interrogare tutti gli eventuali corresponsabili. In questo caso, voi avete sui vostri tavoli dal 18 di aprile di quest'anno le fotografie di almeno una quindicina di individui, i quali lanciano sassi e bottiglie contro il palco dal quale parlava il modesto sottoscritto; voi sapete che in quella occasione è stato ucciso un giovane, è stato ferito un parlamentare, è stato ferito un altro dirigente, e nessuno — dico nessuno — fino a questo momento è stato individuato, fermato o arrestato.

Se ella, onorevole ministro, vuole sostenere a questo punto che non è giusto che io parli di complotto, di piano, se ella sostiene a questo punto che il Ministero dell'interno ha fatto il suo dovere, ella sostiene veramente l'incredibile. (*Interruzione del Ministro Restivo*).

Non mi potrà dire (anche tale tesi, come ella sa, contrasterebbe con la legge), che si limitavano a disturbare e che la loro era una

manifestazione di dissenso. Ella sa che la legge elettorale prevede sanzioni penali nei confronti di chi rende impossibile o comunque disturba o turba pesantemente la propaganda elettorale di un partito politico. Ella lo sa, e me lo può insegnare.

Ma in questo caso non si tratta nemmeno del dissenso, del disturbo; si tratta del crimine, compiuto da gente che lanciava degli oggetti contundenti e che è stata colta dal fotografo nel momento in cui li lanciava. Nessuno (e io penso che nella sua replica ella non mi potrà dire cose diverse) è stato sin qui fermato, interrogato. Neanche uno! Io penso che sull'episodio di Genova per il momento sia sufficiente quanto mi sono permesso di dire. Purtroppo, non ci si è fermati qui.

Livorno. Per quanto accadde a Livorno prima di tutto mi sia consentito ringraziare il collega Giuseppe Niccolai, presente in quest'aula, che mi ha salvato la pelle con la sua freddezza. Non posso ringraziare lei, signor ministro dell'interno, né le autorità da lei dipendenti, né in particolare il signor questore di Livorno.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ringrazi almeno gli agenti.

ALMIRANTE. No, non posso ringraziarli, e mi spiego. Questa sua interruzione, di cui le sono grato, mi induce ad una precisazione ulteriore. Mi duole di non potere, in questo caso, ringraziare neppure gli agenti.

A Livorno, solita scena: imponente apparato di polizia, sissignori! Apparato di polizia schierato a grande distanza dal palco e, per la verità, schierato dinanzi ad un folto stuolo di attivisti di estrema sinistra, i quali erano venuti in piazza con l'evidente intendimento di impedire il regolare svolgimento del comizio.

Debbo dichiarare lealmente che durante tutto il corso del comizio, che occupò circa 50 minuti (quella volta sono stato breve), gli attivisti di estrema sinistra si sono limitati a urlare, a cantare « bandiera rossa », a profondere minacce, a tentare di rendere inascoltabile — come si usa in questi civili casi — la voce dell'oratore al pubblico, diciamo, di curiosi che si assiepava al di là, in zona tranquilla (la piazza era molto grande).

Notai dal palco che mentre stavo accingendomi a concludere il comizio una certa parte — al solito, non molti, non più di una ventina — di attivisti di estrema sinistra alla spicciolata varcavano i cordoni di polizia e si schieravano a fianco del palco. Signor mi-

nistro, ancora una volta umanamente io le chiedo: che dovevamo fare il collega Niccolai ed io? Restare sul palco, prigionieri di noi stessi? Fare la ridicola figura di gente che non ha un briciolo di coraggio? Siamo scesi dal palco quando il comizio è terminato, e siamo saliti su una macchina guidata dall'onorevole Niccolai, insieme con un avvocato — tra l'altro, invalido di guerra — nostro capolista per le elezioni regionali a Livorno, dove sono aumentati i voti per il MSI, come ovunque, alla faccia dell'estrema sinistra. Siamo saliti in macchina con qualche fatica, signor ministro, fra spintoni, percosse e ingiurie. Ci siamo abbastanza abituati. L'onorevole Niccolai era alla guida della macchina, che (ed ecco perché non posso ringraziare gli agenti, signor ministro, e me ne dispiace perché per molti altri casi li debbo ringraziare) non è stata scortata dalla polizia. È falso quanto hanno scritto i giornali circa una scorta della polizia alla nostra macchina. La macchina si è inoltrata per una strada di deflusso, la strada era stata bloccata — devo immaginare non a caso — da qualcuno che aveva collocato delle altre macchine per traverso in modo che fosse quasi impossibile uscire. Ci siamo dovuti fermare; non appena ci siamo fermati ci sono volati addosso, non molti, una ventina, una trentina di estremisti i quali hanno mezzo fracassato la macchina; abbiamo potuto compiere qualche altro metro, ci sono corsi nuovamente addosso; questa volta hanno avuto più fortuna o maggiore capacità poiché hanno fracassato il vetro del finestrino dalla parte dell'onorevole Giuseppe Niccolai, hanno ferito l'onorevole Niccolai; stavano per entrare pesantemente nella macchina, con conseguenze immaginabili per l'onorevole Niccolai e chi vi parla, ma a questo punto l'onorevole Niccolai, con un guizzo da bravissimo guidatore (lo ringrazio), è riuscito non so come a superare gli ostacoli, e ce ne siamo andati.

Per tutto questo tempo che non è stato lungo (a me, onorevole ministro, le confesso è parso molto lungo), non un commissario, non un agente, nessun servizio d'ordine in maniera assoluta! Abbiamo corso, credo, un certo rischio. Qualcuno alla televisione, il segretario di un partito (me ne duole molto per lui: davvero siamo caduti assai in basso) essendogli stata fatta domanda a questo riguardo da un giornalista, ha testualmente risposto: Quando si fanno campagne elettorali come le fa Almirante, sono cose che capitano.

Benissimo, sono cose che capitano! Tanto sono cose che capitano che la Presidenza della Camera non se ne è accorta, che se ne sono accorti taluni giornali di opinione, che la stampa di partito non se ne è accorta, perché quando si tratta di parlamentari (lo ha scritto Enrico Mattei, recentemente «epurato» anche per questo, sulla *Nazione*, e non si tratta certamente di un «missino»), di attivisti, di giovani, di anziani del MSI che ci rimettono o ci possono rimettere la pelle, sono — come ha detto Enrico Mattei — morti che non contano. Io aggiungo: sono feriti che non contano. Il ferimento di un deputato del MSI in una situazione di quel genere (non parlo di me, quindi posso accennarvi poiché parlo dell'onorevole Giuseppe Niccolai) non conta; non conta neanche agli occhi di questa Assemblea o della Presidenza di questa Assemblea. Molte grazie, come al solito!

Proseguiamo quindi per il nostro itinerario. A Parma è successo un fatto curioso, singolare che non mi era mai accaduto. Ho raccolto una specie di antologia di eventi singolari. A Parma siamo giunti fino ai gas asfissianti. Lo dico per scherzo, ma non tanto. A Parma, dove evidentemente gli estremisti locali contavano su grossi appoggi organizzativi, ad un certo punto sono state aperte le tubature del gas. Vi era uno sfatatoio proprio dinanzi al palco dal quale io parlavo: per gran fortuna ce ne siamo accorti in tempo e chi era davanti ha spento le sigarette, perché saremmo saltanti per aria. A quest'ora sarei non so se un angioletto o un diavolello, certamente non sarei in condizione di raccontare queste cose! Signor ministro, le dico sorridendo perché tutto è passato, ma in quel momento non avevo una eccessiva voglia né di ridere né di sorridere! Penso che civilmente non avrebbe riso né sorriso alcuno se si fosse verificato, non ai miei danni soltanto, ma ai danni di tutti coloro che erano lì presenti, qualche evento irreparabile.

È stata aperta un'inchiesta? È stata condotta una inchiesta? Sono stati individuati i responsabili? Non sarebbe stato molto difficile perché penso ci sia di mezzo qualche funzionario, qualche impiegato dell'azienda comunale di Parma; e notoriamente si sa in mano a chi sono le aziende comunali e provinciali in quel di Parma! È stato fatto qualche cosa per chiarire di chi è la colpa, per evitare che cose simili possano ripetersi a danno di altri? Io, sia detto chiaro, desidero che non accadano mai ai danni di nessuno, neppure dei peggiori fra i nostri avversari politici. Sono state individuate le responsabilità?

È stato diffidato qualcuno? Si è fatta sentire l'autorità dello Stato? È stato tentato di far sì che la gente capisca, anche a Parma che la legge deve essere rispettata? Nemmeno per sogno, onorevole ministro! Penso che tutto questo debba essere oggetto di aspra rampogna.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

ALMIRANTE. A Bologna (voglio raccontare un episodio divertente anche perché il personaggio del quale mi accingo a parlare è un personaggio importante, di cui si parlerà molto nei prossimi mesi e forse nei prossimi anni) è in carica un sindaco comunista, il dottor Fanti, il quale, testé, con ordinanza illegale, contro la quale abbiamo fatto ricorso e presso la magistratura e presso il Consiglio di Stato, ha pensato di poter vietare ogni manifestazione del Movimento sociale italiano. Con quale motivazione, signor ministro?

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Non mi dica che io devo rispondere anche dell'operato del sindaco di Bologna.

ALMIRANTE. Certamente no, signor ministro. La ringrazio comunque della cortese interruzione che mi induce a un chiarimento.

Dicevo, dunque, che il sindaco di Bologna, dottor Fanti, ha ritenuto di emettere la nota ordinanza; e anzi il Movimento sociale italiano ringrazia gli uomini politici, i parlamentari e i giornalisti che hanno creduto di dover subito intervenire, ritenendo che si tratti di un vergognoso tentativo di sopraffazione e di eversione, e comunque di un'azione illegale. Volevo spiegare — e questa volta, per un istante, non mi rivolgo a lei, signor ministro, ma ai colleghi di tutte le parti politiche e specialmente dell'estrema sinistra — che forse il dottor Fanti è stato indotto a quel suo illegale e un poco passionale atteggiamento da quanto io ebbi occasione di dire a Bologna, finché mi lasciarono parlare, in un comizio affollatissimo ma, ahimé, disturbatissimo.

Io raccontai — per fortuna, all'inizio del comizio, quando mi lasciavano parlare, quando erano ancor tranquilli i numerosissimi avversari politici presenti — che in fin dei conti al dottor Fanti potrebbero anche legarci vecchie amicizie e vecchie solidarietà, perché il dottor Fanti, sindaco comunista di Bologna e aspirante — legittimo, per carità! — alla carica di presidente della regione, in quel di

Fontanellato fece parte della guardia nazionale repubblicana, volontariamente (non era un coscritto, ma allievo ufficiale) durante la Repubblica sociale italiana.

Dissi ciò con molto garbo, perché pensavo di non dispiacere al sindaco Fanti; soprattutto perché gli chiesi una cortesia: gli chiesi di restituire al mio camerata Barone, di Predappio — nota caso, di Predappio — un cappotto militare con tanto di mostrine della Repubblica sociale italiana, che il Barone gli aveva prestato pochi giorni prima che quella dolorosa vicenda finisse e che il dottor Fanti inavvertitamente si era portato via.

Il mio intervento in piazza fu un garbato, cortese intervento, inteso fra l'altro a ottenere la restituzione di un oggetto smarrito tanti anni prima, che per il dottor Fanti può essere incomodo tenere in casa sua, qualora lo conservi fra i cimeli, a meno che egli non pensi di potersi riconvertire tra qualche anno o qualche secolo e quindi il cappotto gli possa tornare utile.

A seguito di queste garbate dichiarazioni il dottor Fanti ha ritenuto che i comizi del Movimento sociale italiano sono apologetici del passato regime e della Repubblica sociale italiana, e quindi debbono essere vietati. Ma non siate ridicoli, comunisti! A Bologna noi parleremo, straparleremo; parleremo dei fatti politici, della realtà politica di oggi, come abbiamo fatto durante tutta questa campagna elettorale, che ben altro che apologetica è stata. Vi avrebbe fatto comodo se avessimo condotto una campagna elettorale stupidamente apologetica o nostalgica. Noi abbiamo condotto invece una campagna elettorale in termini reali, parlando di problemi concreti; abbiamo condotto una campagna elettorale in tricolore. Se l'avessimo condotta in camicia nera non ci avreste disturbati; ci avete disturbati perché l'abbiamo condotta in tricolore. (*Applausi a destra*).

Se avessimo parlato soltanto del passato non ci avreste disturbato: vi avrebbe fatto comodo, perché ci saremmo autorinchiusi in una specie di ghetto politico. Vi è dispiaciuto che ne siamo usciti, che abbiamo parlato chiaro, in termini concreti e reali di problemi reali e concreti. Per questo, il piano di aggressione preordinato contro il Movimento sociale italiano; per questo, il sistematico disturbo delle nostre manifestazioni, tra cui ho citato quella di Bologna.

A questo punto, signor ministro, a proposito della sua interruzione, a questo punto vedremo come si comporterà il ministro dell'interno nei confronti di una ordinanza di

quel genere. E non già per i particolari che indiscretamente io ho rivelato qui, tanto per distendere un poco l'ambiente, a proposito delle scaturigini psicologiche e personali di quella ordinanza, ma in relazione alla legge, che deve essere fatta rispettare, e che noi siamo certi il ministro dell'interno farà rispettare anche nelle regioni che voi, colleghi della maggioranza, state per consegnare, insieme con i socialisti, al partito comunista italiano.

Potrei citare molti altri esempi, ma non intendo dilungarmi oltre. Mi sia però consentito tornare un momento sui fatti di Livorno, anche per prevenire una possibile risposta del signor ministro.

Devo riconoscere che, dopo gli incidenti di cui ho parlato, otto aggressori sono stati individuati, denunziati e arrestati; in questo caso vi è stato dunque il pronto intervento della polizia e quindi della magistratura. Senonché ho appreso, con mia grande sorpresa, che dopo tre giorni gli arrestati sono stati rilasciati. Non ne muovo addebito al ministro dell'interno, perché questo fatto non rientra nelle sue responsabilità, ma mi limito a sottolinearlo. Quando l'onorevole Giuseppe Nicolai è tornato a Livorno, nonostante quegli incidenti e quei brutti ricordi, al termine della campagna elettorale, come ha ritenuto doveroso (e lo ringrazio per avere compiuto quel gesto, di tornare a Livorno anche dopo quegli incidenti), si sono ripetuti gli stessi episodi di intolleranza, anche se per fortuna non vi sono state altre aggressioni. Ebbene, fra i disturbatori vi erano anche coloro che si erano resi responsabili, pochi giorni prima, dell'aggressione, che erano stati individuati e arrestati, ma subito dopo liberati.

Si è trattato insomma di una specie di coro dell'*Aida*: si entra e si esce... Si ripetono le stesse aggressioni, le stesse provocazioni, si sta in prigione qualche giorno e poi si esce. Quando invece in prigione finisce qualche nostro ragazzo, non vi rimane pochi giorni ma qualche settimana o addirittura qualche mese. Proprio a Livorno, l'ex segretario provinciale del Movimento sociale italiano, Parenti, è in carcere preventivo da un anno e sei mesi per un « crimine » che, come il signor ministro e gli onorevoli colleghi possono insegnarmi, non è da considerarsi tale se non quando una sentenza, per lo meno di primo grado, sia stata emessa; e per un crimine commesso in occasione di manifestazioni politiche, ma non compreso nella recente amnistia; per un crimine (desidero porlo in evidenza, signor ministro, anche se so bene che ciò non rientra nella sua perso-

nale responsabilità) che non è costato la morte né il ferimento di alcuno. Vi è stato un tentativo di violenza che, per fortuna (e lo dico con piacere), non ha avuto alcun esito, che non ha portato alla morte o al ferimento o al nocimento di chicchessia. Nonostante ciò, il nostro amico Parenti è da un anno e sei mesi in carcere preventivo, sebbene si tratti di un padre di famiglia, per di più gravemente ammalato. Ed invece dopo tre giorni coloro che hanno tentato di uccidere e hanno di fatto ferito un parlamentare sono stati rimessi in libertà e hanno potuto ripetere le loro azioni di disturbo entro il quadro della stessa campagna elettorale! Penso che un esempio di disordine e di anarchia più grave non potrebbe essere più facilmente citato.

Sempre a proposito di ferimenti di parlamentari non posso non ricordarle, signor ministro, il grave attentato di cui è rimasto vittima a Palermo il nostro collega onorevole Nicosia. Non posso dimenticarlo anche se devo darle atto, signor ministro, dei sentimenti di civiltà, che penso in questa occasione vorrà confermare, già espressi subito dopo l'attentato. L'onorevole Nicosia è stato gravemente ferito alla vigilia della conclusione della campagna elettorale. Io non mi permetto di azzardare alcuna ipotesi in merito a quelli che potranno essere i risultati dell'inchiesta. Mi limito semplicemente a porre in evidenza alcune circostanze.

Innanzitutto il presidente della Commissione antimafia, il quale non è certamente un « missino », in una dichiarazione resa immediatamente dopo l'attentato, lo ha collegato alla meritoria, coraggiosa attività dell'onorevole Nicosia nel quadro dell'attività della Commissione. Ella sa certamente, onorevole ministro — ma desidero ricordarlo ai colleghi — che l'onorevole Nicosia, nel quadro dell'attività svolta nell'ambito di quella Commissione parlamentare d'inchiesta, ha avuto affidato l'incarico, che stava svolgendo quando è stato pugnalato, di riferire su uno dei più grandi scandali che ruotano intorno a codesta più o meno misteriosa organizzazione.

Avendo citato la dichiarazione del presidente della Commissione antimafia, voglio citare anche un articolo di stampa apparso su un giornale non certamente nostro, *Il Fiorino*, in cui si dice: « L'altro ieri il turno è toccato all'onorevole Nicosia, un deputato di Palermo che era stato sempre molto attivo nella Commissione parlamentare antimafia e che proprio nei giorni scorsi aveva pronunciato una dura requisitoria contro quella potente mafia dell'edilizia che, secondo una voce comune ed

insistente, annovera pezzi grossi del calibro di Vassallo, ora proposto per il soggiorno obbligato, e che da modesto carrettiere, vantando la protezione di personaggi come i sunnominati onorevoli Gioia e Lima, ha potuto mettere insieme un gruzzolo di parecchi miliardi... ».

Non mi permetto nemmeno di ripetere i nomi degli onorevoli che sono stati citati nell'editoriale di questo giornale. Si tratterà senza dubbio di affermazioni che non verranno comprovate; si tratterà senza dubbio di voci, ma che l'onorevole Nicosia sia stato pugnalato con intenzione di uccidere, è un dato di fatto; che sia stato pugnalato da un mercenario assoldato per questo, è un dato di fatto che tra l'altro ci è stato confermato con argomentazioni tecniche dal chirurgo che ha salvato la vita al nostro collega; che l'onorevole Nicosia sia stato pugnalato nel quadro di una sua particolare inchiesta in merito alla quale egli aveva preannunziato rivelazioni che avrebbe fatto a chiusura della campagna elettorale a Palermo, è anche un dato di fatto; che l'onorevole Nicosia sia stato pugnalato, guarda caso, in un quartiere di Palermo noto per essere il centro dello scandalo edilizio e noto altresì per essere il centro degli attentati mafiosi che, ella lo saprà, in quel quartiere si svolgono con un ritmo di 20-30 al mese, fra attentati di avvertimento, come si dice, e attentati veri e propri (ce lo ha detto il chirurgo che opera in quelle vicinanze); che tutto ciò debba essere collocato in un quadro politico che, se è di disordine dal punto di vista dell'ordine pubblico, è soprattutto di disordine dal punto di vista morale e del costume, anche questo è un dato di fatto; e che in tale quadro viva tutta una parte d'Italia e una fra le più grandi e civili città d'Italia, è un dato di fatto; e che al centro di tutto ciò vi siano uomini di affari e uomini politici, non certo di parte nostra, ma di altra parte a lei molto vicina, onorevole Restivo, è pure un dato di fatto; e che codesta Italia democratica, quando si tenta di fare la pelle a un deputato per motivi di malcostume, volti la testa, infastidita, dall'altra parte, solo perché si tratta di un deputato del Movimento sociale italiano, è un altro dato di fatto che non fa onore a tutti coloro che in tal guisa si comportano.

Signor ministro, ho parlato non a caso di piano e non a caso ho invocato delle inchieste e non a caso mi sono lamentato per il fatto che inchieste serie non siano state compiute, per quanto ne sappiamo, o non siano in corso, perché, concludendo, io debbo, signor mini-

stro, dimostrarle che non è difficile nella maggior parte dei casi — dovrei ritenere, nella totalità dei casi — individuare non tanto e non soltanto i colpevoli, quanto gli organizzatori e i mandanti. Credo che il problema sia questo, se vogliamo giungere a una conclusione in termini di civiltà. Infatti, a conclusione di un iter elettorale così fastidioso, così pesante e in qualche momento anche così pericoloso, signor ministro, debbo dirle — non se ne meravigli alcuno — che non nutro il minimo risentimento o rancore nei confronti dei poveri sciagurati mercenari che sono stati mandati in piazza contro di noi.

So benissimo che si tratta di gente a basso livello; so benissimo che si tratta di gente la quale è frutto di un clima e di un sistema; so benissimo che si tratta di gente la quale viene anche pagata male: le 3 mila lire, la pagnottella, il rimborso spese; so benissimo che si tratta di poveri diavoli sulle cui spalle si accumulano tutte le responsabilità e tutte le colpe, ma che sono molto meno responsabili e colpevoli di coloro che mandano, pagano, organizzano.

Lo dico, signor ministro, con molta mortificazione, perché un paese civile confinante con il nostro ha affrontato recentemente lo stesso problema e lo ha risolto in termini di legge e in termini democratici attraverso una votazione parlamentare.

Ella sa, signor ministro, che nel momento stesso in cui il Parlamento italiano, con il voto contrario nostro, dei monarchici e dei liberali, approvava l'amnistia nei confronti dei teppisti dell'autunno e dell'inverno caldo, il Parlamento francese approvava la legge anti *casseurs*, cioè approvava, isolando all'estrema sinistra comunisti e socialisti e con il voto democratico di tutte le altre forze politiche rappresentate in quel Parlamento, una legge che per la prima volta — ecco l'importanza — come ella sa, mira a colpire non solo e non tanto gli esecutori materiali di crimini commessi in occasione o con il pretesto di manifestazioni politiche, sindacali o studentesche, ma mira a colpire i mandanti, gli organizzatori, le organizzazioni.

Le dirò, signor ministro, che per quanto io poco sappia di diritto, in Italia non è neppure necessario che sia approvata una legge *ad hoc*, perché basterebbe la puntuale applicazione degli articoli del codice penale che riguardano le organizzazioni che, o per essere antinazionali o per essere *extra legem*, per essere ai sensi di legge sovversive o per essere organizzazioni o associazioni a delinquere, non meritano di essere contemplate nel qua-

dro della nostra organizzazione giuridica, secondo la legge uguale per tutti.

Credo di non sbagliare — se sbaglio i giuristi qui presenti mi daranno torto — affermando ancora che non c'è bisogno in Italia di una legge eccezionale per far sì che si rientri nell'ordine a questo riguardo.

Allora il problema è soltanto di indagine, cioè si tratta di stabilire da chi provengano certi movimenti.

Io sono molto cauto a questo riguardo, signor ministro. Quando ebbi l'onore di tenere una conferenza-stampa a Milano dopo gli attentati del mese di dicembre e mi si chiese se ritenevo di poter accusare come mandante qualche partito politico, anche il partito comunista, correttamente risposi che non mi sentivo di accusare come mandante alcun partito politico, neanche il partito comunista, perché non vi era un minimo inizio di prova.

Si tratta dunque di procedere secondo indizi, e in questo caso indizi ci sono, signor ministro: gliene citerò ora alcuni e le consegnerò il materiale probante, ma debbo ritenere che questo materiale sia già agli atti del Ministero dell'interno, che il signor capo della polizia ne abbia raccolto ad abbondanza durante la recente campagna elettorale. E questo proprio perché i colpevoli non si sono nascosti, perché hanno esibito la loro volontà di provocare o addirittura di ferire e uccidere.

Ho qui alcuni volantini che sono stati distribuiti puntualmente — ella lo sa, ma glielo posso comunque dimostrare anche in maniera più ampia, senza farle perdere ulteriore tempo — prima dei miei comizi elettorali nelle città in cui si sono svolte poi le manifestazioni aggressive e provocatorie; manifestazioni che in qualche caso hanno dato luogo a incidenti gravissimi e che in qualche altro, essendosi ben comportate le locali forze dell'ordine, o essendosi meglio comportati i ragazzi che hanno difeso le manifestazioni del Movimento sociale italiano, non hanno per fortuna dato luogo ad incidenti.

Ecco un volantino diffuso a Bergamo, firmato, che porta la data del 23 maggio 1970, che coincide esattamente con la vigilia del comizio da me tenuto; la firma è quella della Associazione nazionale partigiani d'Italia e dell'assemblea popolare antifascista. Sorvoliamo sull'assemblea popolare antifascista, che penso sia un organo improvvisato in quei giorni a Bergamo, ma l'Associazione nazionale partigiani d'Italia ha un suo indirizzo: c'è la data (ciclostile in proprio). Si incitano i cittadini di Bergamo ad intervenire per im-

pedire al Movimento sociale italiano e a me stesso di prendere la parola durante un comizio elettorale.

Il mandante ha firmato, dunque. Per fortuna quel giorno a Bergamo — ripeto, onestamente, per merito delle locali forze di polizia o forse anche per merito degli ordini che quel giorno erano finalmente arrivati a Bergamo — non è accaduto nulla di grave: c'è stato il disturbo, è stato represso il disturbo senza provocare grossi incidenti ed ho potuto tenere il comizio. Ma se gli incidenti fossero stati gravissimi, come quelli di Genova, di Livorno o di altre città, qui vi sono i mandanti, i quali comunque sono i mandanti di disturbi, che la legge penale colpisce, come ella sa, ad una manifestazione elettorale svolta da un parlamentare.

A Pavia, invece, gli incidenti sono stati molto gravi. A Pavia ho potuto parlare, ma ho parlato piangendo (altra nuova esperienza di questa campagna elettorale), perché il vento era sinistro e portava verso di me il fumo dei candelotti che la polizia lanciava in opposta direzione. Quindi, quelli disturbavano, io piangevo ed in mezzo la polizia faceva quel che poteva.

Ecco il testo di un manifestino diramato a Pavia: « Domani i fascisti verranno ancora una volta a Pavia per provocare... Troviamoci tutti » (adunata!) « domenica 24 maggio » (era il giorno del comizio) « alle ore 17 » (il comizio era per le ore 18) « in piazza Leonardo da Vinci dietro l'università, operai e studenti di " Lotta continua " »: è, questo, un gruppo che esiste a Pavia e in altre città d'Italia, un gruppo che ha la sua sede, la sua rappresentanza locale, il suo segretario, i suoi dirigenti, e che fa le adunate di piazza contro un comizio, con le conseguenze che si sono verificate e che ella, onorevole ministro, potrà conoscere chiedendone notizia al questore di Pavia. Quel giorno, infatti, vi furono parecchi feriti e contusi, e addirittura un tentativo di incendio di un edificio pubblico da parte di questi signori. Costoro mobilitano la gente in piazza con i volantini e il signor ministro non se ne accorge.

A Piacenza il volantino che ho qui con me è firmato addirittura dalla federazione piacentina del partito comunista italiano. In questo caso, il partito comunista ha gettato la maschera. Uguale ordine di mobilitazione in piazza! La mobilitazione c'è stata e gli incidenti sono stati estremamente gravi. La querela, in quel caso, si è rivelata quasi impotente e se non vi fosse stato (e ringrazio anche lui) l'onorevole Servello, alla testa di un

gruppo di giovani di Milano, penso che saremmo stati spazzati via dal palco tutti quanti, senza poter tenere il comizio. Ci siamo difesi con le nostre mani, come è lecito, come è doveroso, come — lo ripeto — faremo in ogni occasione, quando lo Stato e il Governo non ci metteranno nella condizione di esercitare i nostri elementari diritti.

A questo riguardo, onorevole ministro, non tanto per lei, che sa queste cose, quanto per i colleghi, debbo dire che, poiché nei confronti del Movimento sociale italiano, e solo del Movimento sociale italiano, esiste fra l'altro una legge eccezionale, l'unica legge eccezionale che colpisca reati di opinione nel nostro paese, e poiché noi siamo osservanti della legge e i nostri comizi, i nostri discorsi elettorali, e oso ritenere in particolare i discorsi elettorali di un segretario di partito, sono puntualmente registrati dalle questure, è necessario che vi facciate avanti esibendo le documentazioni. Se, per avventura, nel corso di questa campagna elettorale noi abbiamo contravvenuto alle leggi, fatelo sapere; ma se per avventura, secondo verità, noi abbiamo svolto una campagna elettorale in termini di assoluta correttezza e attualità politica, pur nella polemica che ci è consentita, come è consentita ad ogni altro, e il ministro dell'interno lo sa, il capo della polizia lo sa, gli altri partiti politici lo sanno, allora questa storia della provocazione fascista da parte del Movimento sociale italiano e del volto autoritario che il Movimento sociale italiano ha manifestato, deve finire.

Noi abbiamo manifestato soltanto e continueremo a manifestare la ferma volontà di esercitare i nostri diritti e di fare il nostro dovere, costi quello che costi. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo ovunque. Lo dico senza iattanza, perché mi rendo conto delle obiettive difficoltà della situazione in cui, particolarmente in certe zone d'Italia, ci siamo trovati e potremo trovarci ancora. Lo dico affermando nella mia responsabilità di segretario di partito che non abbiamo mai pensato e non penseremo mai, neanche là dove potremmo agevolmente farlo, a cominciare da Roma, a turbare manifestazioni altrui.

Ma quando ci si trova, onorevole ministro, di fronte a prove di questo genere e non si agisce, si è complici di coloro che portano nelle piazze d'Italia il disordine.

A Torino ho parlato assai tranquillamente per merito della federazione provinciale di Torino del Movimento sociale italiano (ringrazio perciò l'onorevole Abelli) e per merito, in quel caso, anche delle forze dell'ordine, che

si sono ben comportate. Perché non riconoscerlo? Ma le consegnerò questo volantino, onorevole ministro, firmato anch'esso dai comunisti e dai marxisti-leninisti di Torino, che invita ad una adunata in piazza San Carlo per le ore 16,30. I marxisti-leninisti, come ella sa, hanno presentato perfino delle liste in queste consultazioni elettorali. Si tratta di una organizzazione — non posso dire riconosciuta perché non esistono riconoscimenti — di fatto, che ha le sue sedi, i suoi dirigenti e che si permette di lanciare dei volantini di mobilitazione, di adunata nei confronti di manifestazioni che la legge deve tutelare, che ella deve tutelare. Ha intenzione di fare qualcosa il Ministero dell'interno? Credo di no.

Dopo di che, onorevole ministro, non la tedio ulteriormente perché attendo con viva curiosità la risposta che ella vorrà onorarci e onorarci di dare. Penso di avere a sufficienza documentato l'esattezza, la validità, la obiettività, pur nella passionalità di un discorso che si svolge dopo una vera e propria battaglia elettorale, delle asserzioni contenute nella mozione che il nostro gruppo ha avuto l'onore di presentare. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, allo inizio del suo discorso — leggo dal testo stenografico — ella ha detto: « Avremmo preferito e avremmo ritenuto più corretto che si svolgesse per iniziativa dei partiti di maggioranza o del Governo o della Presidenza della Camera, che ne ha i poteri, un dibattito di valutazione e di verifica dei risultati e delle conseguenze politiche delle elezioni del 7 giugno ». Ella sa, onorevole Almirante, che il Presidente della Camera non è titolare del potere di provocare un dibattito di tale natura se non c'è in tal senso un accordo tra i capigruppo. Ritengo doverosa questa precisazione che dimostra quale sia l'equità del Presidente della Camera.

ALMIRANTE. Con tutto il rispetto per la Presidenza della Camera e ringraziando lei per questa risposta, debbo permettermi di ricordare che dal testo stenografico risulta che mi sono esattamente riferito alla conferenza dei capigruppo, nella quale certe unanimità — lo dico senza riferimenti precisi, ma i riferimenti potrebbero essere molteplici — il Presidente della Camera può ottenerle senza grandi difficoltà quando egli creda di esercitare particolari e cortesi pressioni, al fine di promuovere determinati dibattiti. Se si toglie, infatti, all'onorevole Presidente della Ca-

mera questo potere che è, mi sembra — lo dico con tutta cortesia, sommessamente — un potere-dovere di indirizzo dei lavori parlamentari, gli si toglie anche la possibilità, che invece egli deve avere e conservare, di tutelare con sufficiente prestigio il Parlamento di fronte al paese.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, non per polemizzare, ma per una precisazione di fatto, ella sa in che modo ed in quali forme il Presidente Pertini ha sempre condotto le trattative con i capigruppo per concordare ed organizzare razionalmente i lavori della Camera. Credo che rilievi in proposito non possono certo essere mossi al Presidente della Camera.

ALMIRANTE. In linea di principio gliene do atto, in questo caso no.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulla mozione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Scalfari, che svolgerà anche la sua interpellanza.

SCALFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, sono in gran parte d'accordo con l'affermazione fatta dall'oratore che mi ha preceduto, quando ha detto che questa campagna elettorale è stata diversa — dal punto di vista dell'ordine pubblico — da quelle che l'hanno preceduta. Non ricordo la campagna elettorale del 1948 perché allora ero troppo giovane; ricordo però le campagne successive, e debbo dire che il clima acceso, polemico che le caratterizzò non trova riscontro negli episodi di vera e propria violenza teppistica e nello sfruttamento politico che è stato fatto degli episodi verificatisi nella primavera del 1970.

Non è mia intenzione fare qui un elenco e seguire l'oratore che mi ha preceduto in questa casistica, non già perché ne manchino le possibilità, dal momento che io stesso e moltissimi altri colleghi e compagni abbiamo trasmesso alle sedi competenti e in parte anche a lei, onorevole ministro, una casistica di questi episodi, che d'altra parte trapare anche dall'elenco delle interrogazioni che sono iscritte all'ordine del giorno di questa seduta; ma, non avendo io — diciamo così — il ruolo politico dell'oratore che mi ha preceduto, né avendo io condotto personalmente una campagna elettorale come la sua, né per qualità né per quantità, non dispongo di testimonianze personali così copiose.

Tuttavia potrei anch'io dilungarmi su qualche molto più modesta testimonianza personale che ella, d'altra parte, onorevole ministro dell'interno, ben conosce perché è stata oggetto di colloqui ripetuti tra noi ed è addirittura sfociata — cosa di cui desidero ringraziarla, sebbene rientri, se mi permette, nei suoi doveri di ufficio — nel piantonamento, che dura tuttora, della sede dell'ufficio nel quale alcuni colleghi giornalisti ed io lavoriamo, per impedire il ripetersi di quelle azioni di teppa di cui facevo prima cenno.

Non voglio parlare di questo perché ad ognuno degli episodi che sono qui stati ricordati potrei opporre una interpretazione radicalmente diversa, potrei opporre altrettanti numerosi episodi accaduti in senso contrario, potrei rivolgere a lei, onorevole rappresentante del Governo, le medesime domande con le stesse parole, poiché anche in quei casi le azioni della teppa sono firmate. Io ho avuto la ventura — poiché il mio ufficio di Milano si affaccia esattamente sui luoghi che sono convegno abituale di costoro — di vederli — li ho visti per mesi — commettere tra l'altro reati con la loro stessa presenza, visto che è reato ostentare svastiche e simboli fascisti. Tralascio tutti gli altri reati molto più gravi dalla devastazione di sedi di associazioni al pestaggio sistematico dei cittadini, ai tentativi di aggressione. Mi è capitato di assistere ancora una volta ieri ad uno di questi episodi, nonostante la buona vigilanza, di cui anzi la prego qui, pubblicamente, di disporre la fine (io apprezzo molto questa vigilanza ma a questo punto ne faccio anche volentieri a meno). Ho così assistito ad uno spettacolo incivile; mi riferisco al fatto che una delle piazze centrali, anzi, direi, la piazza più centrale di Milano viene presidiata da mesi ai suoi sbocchi da una serie di teppisti di marca politica inequivocabile, perché la ostentano chiaramente, i quali ai semafori di ingresso della piazza si avvicinano alle automobili ferme davanti al rosso, distribuiscono manifestini fascisti e se qualcuno si permette di rifiutarli viene preso a sputi e spesso pestato, come risulta da testimonianze che noi abbiamo già fornito al sindaco di Milano e alle autorità di Governo locali e centrali.

Ma, dicevo, non desidero entrare in questa casistica. Desidero viceversa fare un discorso politico che non ha come interlocutori i deputati che siedono nei settori della destra del Parlamento, ma che ha come interlocutore il Governo.

Onorevole ministro, desidero darle subito atto — e me ne compiaccio vivamente perché

ho stima di lei, non è la prima volta che glielo dico, e la so galantuomo e uomo politico democratico — che dopo il colloquio che io ho avuto — non già a titolo personale ma come componente di una delegazione della quale facevano parte altri colleghi parlamentari e rappresentanti di associazioni di forze politiche e organizzazioni sindacali — la situazione da questo punto di vista specifico, perlomeno a Milano — io non ho esperienza di altre città — è notevolmente migliorata. Dovrei dire a questo punto, onorevole ministro, se ella me lo consente, che questa è la conferma della verità delle cose che noi ci eravamo permessi di sottoporle, cioè che le forze di pubblica sicurezza quando vogliono, quando sono opportunamente istruite e nel rispetto pieno della legge, cioè limitandosi a impedire che reati vengano non già iniziati, perché allora sarebbe un'azione di preventiva repressione, ma proseguiti; quando, dicevo, le forze di polizia hanno questi ordini — ed ella, signor ministro, li ha dati in nostra presenza e io ho potuto controllare che vengono eseguiti e le do atto di questo — la situazione migliora immediatamente (non vorrei che adesso, tornando a Milano, queste mie parole trovassero conferma opposta). Ho notato questo — e lo dico con viva soddisfazione — ma nello stesso tempo, onorevole ministro, devo aggiungere che se questo non era accaduto prima, c'era evidentemente una lacuna, un difetto di vigilanza nell'applicazione rigorosa della legge — perché altro non si chiede — da parte delle autorità periferiche di polizia.

Ella sa, onorevole ministro, che la delegazione alla quale ho avuto l'onore di appartenere, era composta di tutti i partiti politici democratici, cioè, oltre che dal partito socialista, dal partito comunista, dal partito socialista di unità proletaria, dal partito della democrazia cristiana, dal partito repubblicano — mi pare di non scordarmi di nessun altro — dalle tre Confederazioni sindacali, dall'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia e da varie altre associazioni e forze politiche. Noi le dicemmo allora — e io desidero ripeterlo in questa sede perché la cosa va evidentemente al di là del fatto specifico milanese — che quando un arco così vasto di forze politiche che, ripeto, va dalla democrazia cristiana al partito comunista e abbraccia tutte le organizzazioni sindacali del paese, deplora fatti come quelli che noi le abbiamo denunciato e, qualora i poteri costituiti non intervengano a ripristinare le libertà e la incolumità dei cittadini, afferma, come noi abbiamo

affermato, che queste forze sarebbero costrette a tutelare direttamente la libertà dei cittadini, allora in questi casi noi non possiamo ammettere che si parli di « opposti estremismi ».

Questa è una espressione che noi non vogliamo più sentire; lo dico ora così come ebbi occasione di dirle in quella circostanza; quando noi veniamo con un arco di forze che, ripeto, va dalla democrazia cristiana al partito comunista, dalla Confederazione generale italiana del lavoro all'Unione italiana del lavoro e alla CISL, noi non vogliamo sentire parlare da chicchessia di « opposti estremismi » poiché da una parte c'è l'opinione pubblica e ci sono le forze democratiche che hanno fondato questa Repubblica e dall'altra ci sono dei teppisti i quali tentano vanamente di insidiarla. Quindi, la storia degli « opposti estremismi » deve essere cancellata, per lo meno in questa fase e per questi fatti, dal nostro vocabolario politico.

Ma, dicevo, dopo questi accenni molto sommarî all'interpellanza che ho avuto l'onore di presentare, non mi diffonderò oltre su questo argomento, poiché devo fare una doglianza, come si dice, credo, in linguaggio forense, all'ordine del giorno di questi lavori.

Io non so a chi debbo indirizzare questa doglianza. L'onorevole Presidente dell'Assemblea ha chiarito poco fa, rivolgendosi all'oratore che mi ha preceduto, che la Presidenza della Camera non ha in questo caso, come nei casi analoghi, particolari poteri. Ieri rivolsi a lei telefonicamente questa doglianza, signor ministro, e mi parve di capire che ella fosse dello stesso parere: quindi non so bene — ripeto — a chi debbo indirizzarla. Tuttavia ella mi perdonerà, onorevole ministro, se la rivolgo a lei in quanto rappresentante del Governo; mi dirà poi lei a chi altro potrò rivolgerla.

La doglianza consiste in questo: che cosa c'è a monte di questi fatti, cioè della violenza inusitata che si è avuta nel corso della campagna elettorale? Vorrei essere altrettanto sereno ed equanime quanto, almeno nell'esposizione di questa mattina, mi è sembrato fosse l'oratore che mi ha preceduto, dicendo che certamente, quando la violenza — se si è verificata, e non ho prove né ragioni di pensare che le cose siano andate molto diversamente da quanto è stato detto — si verifica in quei modi, anche a danno dei nostri avversari politici, noi la deploriamo, o per lo meno io la deploro.

Dobbiamo pertanto fare un passo indietro rispetto a questa situazione e domandarci che cosa vi sia a monte di essa. Ed ecco perché mi dolgo fortemente e, debbo dire, mi stu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1970

pisco, che oggi siano state stralciate, dalla massa delle interrogazioni e delle interpellanze che da otto mesi e da parte di tutti i settori politici di questa assemblea vengono rivolte al Governo, soltanto quelle che riguardano gli incidenti avvenuti durante la campagna elettorale. È come se qui fosse stata limitata la nostra libertà di parola e di indagine.

È curioso questo modo di procedere. Credo di non rivelare nessun mistero né di compiere alcuna indiscrezione affermando che ho avuto all'ultimo momento una telefonata degli uffici della Camera con la quale mi si avvertiva che si sarebbero discusse non già le situazioni dell'ordine pubblico nell'ultimo periodo, bensì quelle del periodo elettorale. Ma le violenze verificatesi in questo periodo non possono essere estrapolate e isolate dalle altre, poiché tutta la sequenza che culmina con i fatti elettorali ha una data di inizio precisa, ossia i fatti del novembre 1969, cioè i fatti di via Larga a Milano: è da lì che comincia la sequenza che passa attraverso la morte di Annarumma, la strage del 12 dicembre a piazza Fontana e la morte di Pinelli.

Questi sono i fatti capitali, dai quali gli altri (le sassate contro il deputato Almirante o contro qualcun altro di tutt'altra parte politica, le azioni di teppismo da una parte e dall'altra, la violenza che ha serpeggiato) sono senza dubbio, come è stato detto, derivati ad opera di una strumentazione politica che di essi è stata compiuta, ed anche (mi consenta di dirlo, onorevole ministro dell'interno, perché l'ho già detto in varie occasioni attraverso idonei strumenti parlamentari) a causa di un certo comportamento e delle forze di polizia e — mi spiace doverlo dire — di una parte della magistratura italiana.

Dunque, questo gruppo di interpellanze è stato isolato dalle altre: eppure soltanto io, che sono il più umile e oscuro dei deputati di questa Assemblea, ho presentato ben sette interpellanze su questo complesso di argomenti. Si può immaginare quante altre ne siano state presentate dai vari deputati: basta vedere il copioso numero di interrogazioni e di interpellanze che, oltre alla mozione, sono oggi all'ordine del giorno e che, ripeto, rappresentano soltanto una piccola frazione del complesso dei fatti (e nemmeno dei più rilevanti) che sono accaduti.

Questa, dicevo, è la ragione del mio rammarico e del mio stupore.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi consenta una precisazione, onorevole Scalfari.

Il Governo aveva dichiarato la sua disponibilità a discutere tutta la materia.

SCALFARI. Gliene do atto.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi si è fatto osservare (ed io l'ho saputo, credo, dopo di lei, onorevole Scalfari) che, in rapporto al tempo a disposizione della Camera, questo dibattito doveva essere limitato. Ho ribadito alla Presidenza della Camera la mia disponibilità per quanto concerne gli altri documenti da lei ricordati.

DE MARZIO. Concernono essi anche l'Abruzzo?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole ministro, desidero, a scanso di equivoci, fare una precisazione su questa questione. Noi abbiamo avuto un primo elenco di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni per le quali il ministro dell'interno era disposto a rispondere e che riguardavano esclusivamente il periodo elettorale, secondo quanto concordato nella conferenza dei capigruppo. In un secondo momento, dietro richiesta della Presidenza della Camera, si è convenuto di allargare nei limiti del possibile la discussione ad altri problemi, a pochissimi altri casi, compresa l'interpellanza dell'onorevole Scalfari.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Il Governo era pronto a rispondere anche alle altre interpellanze dell'onorevole Scalfari, a cui egli ha fatto riferimento. Soltanto ieri, verso le 11,30 o le 12, mi hanno detto che, in rapporto alla discussione di altri argomenti che sono all'ordine del giorno della Camera, la materia veniva così circoscritta.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, io non so se ella potrà (certamente lo potrà) interpellare i suoi uffici. Non voglio fare una polemica con lei, anche perché siamo in una fase estremamente delicata del dibattito; ma — ripeto — noi siamo intervenuti, anche su sollecitazione dell'onorevole Scalfari, per allargare questo dibattito anche a certi aspetti non completamente connessi alla campagna elettorale. La prego di tener conto di questa precisazione che non è certamente polemica, ma che riguarda l'andamento dei nostri lavori di stamane.

SCALFARI. Prendo atto sia delle dichiarazioni del Presidente dell'Assemblea, che ringrazio, sia di quelle del ministro dell'interno. Il mio biglietto di doglianza resta quindi senza indirizzo preciso. Ma io lo rinnovo, certo, per

altro, che noi possiamo arrivare facilmente a trovare una composizione.

Vede, signor ministro, nessuno ci vieta, nel momento in cui abbiamo la parola su un certo argomento (e l'oratore che mi ha preceduto lo ha fatto abbondantemente, come era del resto nel suo pieno diritto: potrei quindi fare altrettanto) di trattare tutti gli argomenti analoghi e connessi. Ma, come gli onorevoli colleghi comprendono bene, mancherebbe lo interlocutore principale: perché noi possiamo, sì, risalire a monte di questi fatti, possiamo, sì, parlare di tutto quel complesso di circostanze — e dell'atmosfera politica e dell'uso che se ne è fatto — che cominciano appunto con i fatti di via Larga del novembre 1969. Ma il Governo poi risponderebbe alla lettera delle cose che stanno scritte sull'ordine del giorno. Quindi, noi possiamo fare tutte queste cose — se lo crediamo opportuno — per nostra soddisfazione personale, ma non troviamo l'interlocutore perché egli, giustamente, si attiene all'ordine del giorno.

Ecco, dunque, la proposta e la richiesta vivissima che io faccio e che viene a seguito d'una serie di pressioni, di richieste e di telegrammi, l'ultimo dei quali, in data 23 maggio, suona molto aspramente (ella me ne scuserà, onorevole ministro dell'interno) anche nei suoi confronti.

I colleghi mi permettano di leggerlo (era indirizzato al Presidente della Camera): « Pregola vivamente interporre suo autorevole intervento per sollecitare ministro dell'interno voler rispondere interrogazione su morte anarchico Pinelli et tanti dubbi ulteriormente accresciuti da richiesta di archiviazione inoltrata ieri dalla procura della Repubblica di Milano. Faccio presente gravità del caso et data della interrogazione che risale 13 gennaio ».

Onorevole ministro dell'interno, qui non ci stiamo occupando della fontanella di un rione di una qualsiasi città, ma di fatti non marginali che hanno in qualche modo influito sulla vita politica del paese e nel cui merito io né voglio, né posso entrare, poiché — ripeto — questi documenti parlamentari non sono iscritti all'ordine del giorno. Ma noi non possiamo discutere in modo politicamente valido delle interpellanze sui disordini e le violenze verificatisi nel corso delle elezioni, se non risaliamo agli episodi da cui tutto questo in qualche modo trae origine, motivazione e luce politica.

Pertanto io faccio una proposta, sulla quale per altro so di trovarla consenziente, perché ella l'ha già anticipata. Io chiedo rispet-

tosamente, ma molto fermamente — a lei ed alla Presidenza dell'Assemblea — che venga fissata, prima delle ferie estive, una data nella quale questo gruppo di interpellanze, e quindi l'intero dibattito politico (che noi oggi non possiamo fare se non dando una casistica utile ed interessante come ha fatto l'onorevole Almirante, come posso fare anch'io, come in parte ho già fatto, ma che non riceve nessuna luce politica se manca l'inizio, se manca l'uncino che tiene l'intera catena) venga affrontato.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Non ho alcuna difficoltà ad aderire a questa richiesta.

SCALFARI. La pregherei quindi vivamente, di assumere oggi, se è in grado di farlo, l'impegno dinanzi alla Camera che, prima delle ferie estive, si fissi una data per discutere questi fatti.

Non ho altro da aggiungere. Dichiaro subito che, proprio per le motivazioni che ho esposto e per le cose che ho anticipato, non intendo prendere la parola in replica alle sue dichiarazioni, che peraltro ascolterò con viva attenzione. Mi limito quindi ad attendere che venga fissata questa data.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagugini, che svolgerà anche l'interpellanza Iotti Leonilde di cui è cofirmatario.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, l'interpellanza che il gruppo comunista ha presentato sembra riprendere, e di fatto vuole riprendere, un discorso che potremmo definire di vecchia data. Il discorso, cioè, sul modo con il quale i governi della Repubblica, da gran tempo e in particolare in questi ultimi anni, hanno concepito e continuano a concepire l'ordine nel nostro paese, continuando a chiamarlo con la vecchia denominazione di ordine pubblico, e nel modo in cui conseguentemente addestrano ed utilizzano le forze di polizia.

Devo subito dire, onorevole ministro dell'interno, che concordo con le valutazioni poco fa espresse dal collega e compagno onorevole Scalfari in ordine all'arbitraria limitazione della discussione oggi all'ordine del giorno, dal momento che effettivamente non è possibile darsi una ragione dei fatti specifici attorno ai quali ruotano e mozioni, e interpellanze, e interrogazioni, se di questi fatti specifici non si ricercano gli antecedenti logici, le motivazioni politiche di fondo.

Sono anche d'accordo con l'onorevole Scalfari nel ritenere che questi antecedenti logici e queste motivazioni specifiche vadano individuati in taluni avvenimenti di particolare gravità e clamorosità, se mi consente addirittura scandalosi, che si collocano nell'inverno del 1969.

Ma, a nostro giudizio, riandare soltanto a via Larga, 19 novembre, o alla Banca nazionale dell'agricoltura, 12 dicembre, di per sé sarebbe insufficiente se noi, approfondendo ulteriormente il discorso, non dessimo a questi episodi e all'utilizzazione che ne è stata fatta in sede politica, una valutazione che impegni direttamente la nostra e la vostra responsabilità. Noi cioè rifiutiamo decisamente l'impostazione del dibattito che sembra quasi adombrata dal criterio stesso con il quale si è proceduto ad accomunare in questa discussione mozioni, interpellanze ed interrogazioni, e che si rifà ad una visione di comodo del problema della sicurezza pubblica in Italia, la quale sarebbe pericolosamente minacciata dal conflitto tra gli opposti estremismi.

A noi pare che la verità sia ben altra, che cioè vada ricercata nei modi di sviluppo della società nazionale, nell'accrescimento delle tensioni politiche e sociali, all'atteggiamento assunto nei confronti di questa crescita della società nazionale, di una domanda politica di contenuto nuovo, dai gruppi che hanno diretto la vita politica del nostro paese.

Il discorso a questo punto potrebbe andare molto lontano, signor ministro dell'interno. Mi limiterò a brevissimi accenni, perché ritengo che avremo altre e più proprie sedi per affrontare distesamente il discorso con il necessario respiro. Ma mi pare che non possiamo dimenticare come la situazione politica italiana sia andata inasprendosi nel momento in cui è venuto crescendo il movimento rivendicativo delle masse popolari, nel momento in cui, in previsione delle grandi lotte che avrebbero indubbiamente accompagnato le battaglie per il rinnovo di molti importanti contratti di lavoro, si cominciò a montare una prospettiva drammatica che facevasi dell'«autunno caldo» una sorta di Apocalisse entro la quale inesorabilmente ed ineluttabilmente — si diceva — avrebbero trovato collocazione episodi di violenza eversiva, violenza ed eversione che secondo i moderati sarebbero provenute esclusivamente da una delle due parti in contesa, cioè dalle forze operaie.

Si cominciò, allora, con gli atti di intimidazione pesanti, con le serrate dei più grandi complessi industriali. Prima ancora si erano registrati gli episodi intimidatori degli eccidi

di lavoratori (Avola, Battipaglia), in conseguenza dei quali parve persino, ad un certo momento, che fosse possibile avviare un concreto discorso sul disarmo della polizia e su un diverso modo di utilizzazione o di non utilizzazione di essa nel corso dei conflitti politici e sindacali.

Il proseguire di questa ondata ha avuto poi i suoi momenti drammatici, che ha ricordato l'onorevole Scalfari, nei fatti di Milano del 19 novembre, dove ha trovato la morte una guardia di pubblica sicurezza; e nell'attentato del 12 dicembre consumato a Milano, nonché negli attentati a Milano e a Roma. Ebbene, in quel momento che cosa si è verificato? Penso che non sia necessario tediare la Camera con la lettura dei processi verbali e dei resoconti stenografici delle sedute del 19 novembre, del 12 e 13 dicembre. Ma, quello che emerse con estrema chiarezza nel corso delle dichiarazioni che da parte degli uomini di governo allora furono rese, quello che ne seguì sul piano dell'azione poliziesca e delle indagini istruttorie compiute dalla magistratura era tutto teso ad accreditare la versione di una sorta di complotto delle forze della estrema sinistra per giungere a un sovvertimento violento dello Stato.

Tale versione ha ricevuto, successivamente, una serie di smentite puntuali. Se noi, ad esempio, ci riferiamo all'episodio del 19 novembre di via Larga, a Milano, — al quale accennava, e giustamente, l'onorevole Scalfari — e ricordiamo le dichiarazioni che in quella occasione ebbe a fare lo stesso ministro dell'interno in questa medesima aula, ed andiamo a confrontare quello che è poi scritto nella sentenza dei giudici del tribunale di Milano che si sono occupati di quel fatto, possiamo constatare come i funzionari preposti all'ordine ed alla sicurezza della città di Milano abbiano mentito ed abbiano indotto lo stesso ministro dell'interno a dare una versione dei fatti non veritiera.

SCALFARI. Ma non sono stati puniti.

MALAGUGINI. E dunque legittimo parlare, in questo caso, di menzogna voluta; perché, se la sentenza dice che i funzionari e gli agenti di polizia in quell'occasione hanno colposamente commesso atti arbitrari, la realtà dei fatti era ben nota a coloro che invece l'hanno travisata, fornendo al ministro dell'interno quel rapporto sulla base del quale egli ha informato la Camera. Arriviamo agli attentati del 12 dicembre. A parte il modo univoco con il quale sono state iniziate le inda-

gini, ci troviamo di fronte ad una ipotesi accusatoria tanto macchinosa e fantascientifica da incontrare la più completa incredulità, il più completo scetticismo su tutti gli organi di stampa, di qualunque tendenza (potrei citare come uno dei più scettici persino *Il Corriere della Sera*, che pure era il foglio privilegiato, quello che aveva in anteprima le notizie che dovrebbero essere coperte da quello strano, arcaico fenomeno che è il segreto istruttorio). Ebbene, anche in questa circostanza abbiamo visto forse in alto lo stesso tentativo di accreditare la versione del complotto eversivo compiuto dall'estrema sinistra; anzi, quando è parso evidente che l'opinione pubblica, di fronte ad un edificio accusatorio fondato sulla sabbia, non credeva all'esistenza di queste centrali eversive di estrema sinistra, ed aveva il ragionevole sospetto che ben altra dovesse essere la direzione verso la quale indirizzare le ricerche, pochi giorni prima della conclusione della campagna elettorale, la direzione generale di pubblica sicurezza ha estratto dal cappello a cilindro con il quale esercita le proprie attività prestidigitatorie la supertestimonianza dell'agente segreto che sapeva tutto fin dall'origine, per convalidare la tesi accusatoria che si dirige verso i settori dell'estrema sinistra.

Se questi fatti vengono collegati al tipo di campagna elettorale condotta da una parte delle forze governative — in particolare da tutta la democrazia cristiana, in un raduno veramente di salute pubblica delle sue varie componenti, attestate tutte quante su una piattaforma estremamente moderata e violentemente anticomunista, e dal partito socialista unitario, che ha assunto un atteggiamento oltranzista, provocatorio, superatlantico e quindi decisamente rivolto contro il movimento operaio e contro i partiti della sinistra operaia — ci accorgiamo che in questo modo viene rivalutata, conferendole credibilità, la posizione dell'estrema destra. Ed infatti l'estrema destra ha avuto un modesto premio dall'elettorato, il premio che voi, signori della maggioranza, avete voluto dare al Movimento sociale italiano.

Ma se questa è la realtà politica che sottostà agli avvenimenti che sono stati denunciati e che si sono verificati nel corso della campagna elettorale, non è a mio giudizio accettabile il tono di ordinaria amministrazione, di valutazione tecnico giuridica, sulla base dei rapporti della polizia, con cui qui la situazione ci è stata rappresentata e al quale anche il collega e compagno onorevole Scalfari ha dato l'impressione di voler accedere.

La verità (onorevole Scalfari, ella l'ha detta, ma non ne ha voluto poi trarre le conseguenze concrete e complete) è che noi viviamo in una Repubblica democratica fondata sul lavoro, nata da una rivoluzione e da una lotta vittoriosa antifascista; la verità è, come ha detto l'oratore del Movimento sociale italiano, che nel nostro ordinamento giuridico c'è un solo movimento e una sola ideologia vietati: il movimento e l'ideologia fascista; la verità è che la responsabilità di certi fatti e di certi scontri risale proprio alle forze governative, che di quegli strumenti che la Costituente ha voluto fossero adottati dai governi della Repubblica italiana — e che di fatto sono stati adottati — mai hanno voluto avvalersi.

Cosa credete voi che vogliano i cittadini quando intervengono ad un comizio, ad una manifestazione del Movimento sociale italiano o di forze di destra, e manifestano clamorosamente il loro dissenso? Voi dite: questi cittadini non debbono protestare perché al loro posto, per far rispettare la legge, ci sono le forze di polizia. Le forze di polizia ci sono, ma se esse non intervengono, i cittadini devono forse subire impunemente la violazione del loro diritto fondamentale?

DELFINO. Ed ella perché subisce qui la mia presenza? Perché non mi viene a cacciare? Dia l'esempio! Ella subisce la mia presenza in quest'aula da 12 anni!

PRESIDENTE. Onorevole Delfino!

MALAGUGINI. Signor Presidente, l'onorevole Delfino sta dando una delle consuete dimostrazioni, caratteristiche della mentalità e della pratica del suo gruppo, di non sapere opporre argomenti; nella concezione dell'onorevole Delfino le divergenze di opinioni devono essere risolte esclusivamente sul piano dei rapporti della forza fisica.

DELFINO. Questa è la vostra tesi. Così fate in piazza!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MALAGUGINI. Voglio dire (soprattutto a lei, onorevole ministro dell'interno) che le turbative dell'ordine pubblico accadute nel corso della campagna elettorale sono la conseguenza di una certa politica dell'esecutivo, che ha voluto determinare artificiosamente dei motivi di contrasto, che ha voluto artificiosamente insinuare nel corso di un dibattito politico elementi di drammatizzazione, utiliz-

zando a questo scopo fatti sui quali poi non ha più saputo darci alcun lume di verità. Non ce lo avete saputo dare sui fatti di via Larga del 19 novembre; non potete venire a ripeterci quello che avete ripetuto e che avete fatto scrivere persino al Capo dello Stato, cioè che si trattava di un efferato delitto, perché nessuno di voi è in grado oggi di dirci che l'agente Annarumma è stato ucciso da un dimostrante.

SERVELLO. Che impudenza !

MALAGUGINI. Non avete saputo dire chi siano stati i responsabili delle stragi del 12 dicembre.

Nello stesso tempo siete fortemente condizionati dalla vostra fretteolosità di chiudere indagini e ricerche ogni volta che la vostra inventiva non vi consente di indirizzarle in direzione dei gruppi dell'estrema sinistra. Mi riferisco all'episodio del ritrovamento delle armi a Genova, che sembra riguardi alcuni collezionisti di casse di armi da guerra perfettamente funzionanti: non ci si preoccupa né da dove le hanno prese né a chi erano destinate. Altro che miti condanne ! Ne usciranno con otto mesi di reclusione con la condizionale come semplici detentori di armi.

Ella, onorevole ministro, mi è ancora debitore di una risposta per un episodio analogo, verificatosi nel Lazio, della scoperta di ingenti depositi di armi ed esplosivi. Anche in quella occasione si ebbe, vedi caso, un processo per direttissima conclusosi con una mite condanna. Ed ella mi rispose: stia tranquillo che le indagini continueranno e riferiremo. Ma io non ho saputo più niente.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Queste scoperte chi le ha fatte, se non la polizia ?

MALAGUGINI. Certo, le ha fatte la polizia. Quello che mi interessa, però, onorevole ministro, non è la scoperta in sé, ma il significato della scoperta, l'antecedente della scoperta, lo scopo di questi depositi di armi e munizioni. Depositati che, evidentemente, non suscitano un particolare interesse, non determinano una particolare sollecitazione da parte degli organi dirigenti della pubblica sicurezza ogni qual volta i collezionisti di armi di questo tipo appartengono a una determinata collocazione politica e (come nel caso delle armi in Liguria) appartengono a un maresciallo maggiore in servizio permanente effettivo della guardia di finanza, che, vedi caso, è notoriamente un ammiratore di criminali di

guerra nazisti, addirittura in corrispondenza con gli ultimi epigoni di questa strana razza che si trovano ristretti nelle carceri del nostro o di altri paesi.

SERVELLO. Ci parli del MAR di Sondrio presieduto da un ex capo partigiano.

MALAGUGINI. Di questo ne parli lei. Le daremo le risposte che riterremo sia il caso di dare, senza però, onorevole Servello, attribuire a lei o al suo gruppo una funzione diversa da quella miseramente strumentale che vi viene affidata dai reali gruppi dirigenti del nostro paese. (*Interruzioni dei deputati Del fino e De Marzio*).

NICCOLAI GIUSEPPE. Ci parli delle parcelle dell'Istituto autonomo case popolari; ci parli delle consulenze delle case popolari.

MALAGUGINI. Forse ci ho guadagnato dei soldi ? Che cosa sono questi ragionamenti ! Se non avessi la vecchia abitudine di una certa castigatezza di linguaggio, le attribuirei l'unico epiteto che le si addice. (*Commenti*).

Comunque, signor Presidente, la conclusione di questo mio breve intervento mira esclusivamente a ricondurre nell'ambito della realtà politica, e non delle divagazioni strumentali, il discorso che oggi ci occupa. Discorso che, per quanto riguarda l'attività dei gruppi eversivi di destra di marca meramente squadristica, nella città principale del collegio che mi elesse deputato, Milano, ha avuto degli episodi di tale evidente clamorosità da non meritare altra illustrazione che la semplice enunciazione dei fatti.

Il comizio del 24 maggio; i fatti che sono seguiti a quel comizio, che non è stato disturbato da nessuno e che ha dimostrato come, proprio quando viene lasciato spazio alla iattanza fascista, questa ritiene di poter ripercorrere i sentieri del passato, ingaggiando delle battaglie non tanto contro la polizia quanto contro i passanti, e arrivando nel centro di Milano alla devastazione della sede dell'ANPI; il fatto della presenza, alla quale accennava l'onorevole Scalfari, di gruppi di picchiatori di professione in piazza san Babila, tali da rendere addirittura insicuro il passaggio per quella città di chi, ignaro, avesse deciso la mattina di mettersi una cravatta rossa, o del giovanotto fattorino che aveva indossato un maglione rosso, o di chi aveva in tasca non dico *l'Unità*, ma anche semplicemente *l'Avanti !*, dimostrano quale

sia l'orientamento al quale intende ispirarsi questo gruppo di forze eversive di destra.

Ecco perché noi chiediamo che nei confronti di queste forze eversive di destra muti radicalmente l'atteggiamento dell'organizzazione dell'esecutivo, muti radicalmente l'atteggiamento della polizia. Noi abbiamo raccolto, sotto questo profilo, lo ha raccolto lo stesso questore tramite l'ufficio politico della questura di Milano, una massa imponente di documenti che bastano a qualificare talune di queste organizzazioni come organizzazioni chiaramente fasciste che ricadono sotto le sanzioni della legge del 1952 e che come tali devono essere denunciate all'autorità giudiziaria.

Ma non è — ripeto — su questi episodi, che hanno un carattere e un contenuto strumentali e marginali, che noi intendiamo richiamare l'attenzione e il senso di responsabilità del Governo e di tutte le forze politiche che lo compongono. Intendiamo piuttosto insistere sul modo generale di concepire la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, sulla necessità, cioè, di tenere un atteggiamento che chiaramente favorisca l'esercizio dei diritti di libertà dei cittadini e che garantisca in questo modo, l'unico possibile, la garanzia dei diritti di libertà dei cittadini, delle conquiste democratiche attuate dalle masse lavoratrici, per dare in questo modo al nostro paese la possibilità di progredire, sì che la rissa, che non è elemento di persuasione, né modo di conquista del consenso democratico, venga effettivamente e definitivamente bandita.

Certo, tutto questo presuppone non già uno stato di neutralità, che è impossibile politicamente e costituzionalmente, signor ministro dell'interno. Non è possibile imparzialità dello Stato nei confronti dei movimenti fascisti. I movimenti fascisti sono fuori legge e tali debbono rimanere. E deve essere ben chiaro, signor ministro dell'interno; deve essere ben chiaro, signori del Governo, che questo è il compito che noi vogliamo sia assolto dalle forze di polizia, ma al quale attendono, con la loro vigilanza, con la loro presenza, se è necessario con la loro combattività, le masse popolari italiane, che su quella strada, in quella direzione non vogliono ritornare né che altri si inducano a muoversi.

Questo è il significato profondo che noi intendiamo attribuire al nostro intervento, limitato in questa occasione, e che riprenderemo, signor ministro, quando parleremo più diffusamente, con maggiore copia di esemplificazioni, il discorso più generale che

nasce dai tragici avvenimenti dell'inverno del 1969. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola, il quale svolgerà anche l'interpellanza Lattanzi, di cui è cofirmatario.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero innanzi tutto esprimere il consenso del mio gruppo alla proposta che veniva avanzata dal collega Scalfari in merito alla necessità, che noi avvertiamo, che in quest'aula si svolga un dibattito approfondito sull'ordine pubblico nel nostro paese, per poter mettere in evidenza le tendenze che esistono, nel momento attuale, nella politica non soltanto del Ministero dell'interno ma del Governo di centro-sinistra. Noi riteniamo, infatti, che quello dell'ordine pubblico sia un problema di democrazia nel nostro paese.

È stato fatto riferimento, nel corso del dibattito, ad una serie di interpellanze e di interrogazioni relative a fatti avvenuti in varie località. In questa occasione ritengo debba essere fortemente sottolineata una scelta politica del Governo in generale e del Ministero dell'interno in particolare, quella cioè di non discutere questi problemi, lasciando trascorrere mesi e mesi senza affrontarli, impedendo nello stesso tempo che ai fatti verificatisi nel nostro paese nel corso delle lotte operaie venisse data una risposta sul piano parlamentare, mentre poi tale risposta veniva data sul piano politico, con la repressione.

Eviterò anch'io di addentrarmi nell'analisi minuta dei fatti che sono stati denunciati e mi limiterò pertanto ad esprimere alcune considerazioni di carattere generale.

In altra occasione, allorché si discusse la mozione sul Mezzogiorno, riferendomi all'assalto premeditato condotto dalle forze di polizia contro i lavoratori di una fabbrica, ebbi a mettere in evidenza il fatto che le forze di pubblica sicurezza non possano ritenersi autorizzate ad inseguire i dimostranti che accolgono l'invito ad allontanarsi loro rivolto da un commissario o da un vicequestore. Le forze di polizia non hanno il diritto di inseguire i dimostranti e di condurre una feroce caccia all'uomo, cercando poi a tutti i costi il capro espiatorio, cioè coloro che devono essere denunciati alla magistratura.

Casi di questo genere sono avvenuti e continuano a verificarsi in gran numero. La stessa sentenza che riguarda il triste caso della morte dell'agente Annarumma sta a dimo-

strare come non soltanto in quella circostanza ma nella stragrande maggioranza dei casi la polizia intervenga non per mantenere l'ordine ma per provocare il disordine, perché si tratta di portare avanti un attacco nei confronti dei lavoratori.

Questo stato di cose mi sembra emergere in termini estremamente chiari dall'impostazione che il Ministero dell'interno ha dato alla sua azione nel settore dell'ordine pubblico: vorrei augurarmi che questa impostazione fosse solo del Ministero dell'interno, ma verifichiamo se questa è la politica di tutto il Governo e delle forze del centro-sinistra.

Nel momento in cui si afferma che l'intervento della polizia si verifica nei confronti di « opposti estremismi », non vi è dubbio che si tende a dare una risposta politica ai problemi di democrazia che vengono posti nel nostro paese e si approfitta dei casi che sono avvenuti per potere poi colpire il movimento operaio.

Si è parlato del clima che si è determinato nel nostro paese. Ora a nessuno di noi, penso, sfugge il fatto che il padronato italiano ha potuto servirsi non soltanto della protezione della polizia ma anche della protezione privata di gruppi e di bande armate il cui unico scopo era quello di provocare disordini, così da consentire l'intervento della polizia, e non già nei confronti di coloro che avevano provocato i disordini, ma a danno delle masse operaie e dei lavoratori in lotta.

Noi intendiamo qui sottolineare il fatto, di estrema importanza, che da alcuni mesi a questa parte — alcuni colleghi si riferivano ai fatti di Milano, io ritengo che invece si debba risalire ai fatti di Avola — si è verificata nel nostro paese l'attività di bande, di gruppi di teppisti che hanno fatto l'apologia del fascismo non soltanto per la sostanza dei loro discorsi, ma anche per l'ostentazione di divise ed elmetti e per le armi di cui si sono dotati. Tutto questo è avvenuto e avviene sotto gli occhi della polizia. Oggi ci troviamo di fronte a un partito il quale fa non segretamente ma apertamente apologia del fascismo. La polizia, molte volte da noi sollecitata ad intervenire, non interviene adducendo che non ha avuto disposizioni e che attende ordini.

A questo proposito desidero richiamare un episodio per mettere in evidenza questo atteggiamento.

In una fabbrica di Palermo occupata dagli operai, i padroni, un gruppo di fratelli, si sono presentati davanti alla fabbrica, hanno scavalcato l'inferriata, sono entrati dentro, hanno rotto i cancelli e danneggiato delle

macchine, hanno tentato di cacciare fuori gli stessi operai. Si trattava quindi di un gruppo di persone che volevano farsi giustizia da sé. Gli agenti presenti non sono intervenuti, sebbene il loro intervento fosse stato da me ripetutamente richiesto. Hanno telefonato al comando perché dicevano di essere in pochi, perché quei fratelli non potevano essere fermati. Non è arrivato nessun rinforzo. Gli stessi agenti presenti davanti alla fabbrica se ne sono successivamente andati. Vuole ella, onorevole ministro, non tener conto — e di questo non intendo per il momento far risalire la responsabilità personale a lei — che si tratta di un orientamento che deve essere chiaramente messo in evidenza intanto da parte nostra, come stiamo facendo, ma che attende una risposta molto precisa non soltanto da parte del Ministero dell'interno, ma anche di tutto il Governo?

Da questo orientamento si evince che ci troviamo di fronte a una scelta politica del Governo di centro-sinistra, il quale, attraverso il discorso degli opposti estremismi, intende portare avanti un tipo di politica che ha come scopo fondamentale quello di tentare di ricacciare indietro i lavoratori.

Non intendo dilungarmi, anche perché vi è stato l'impegno del ministro dell'interno di provocare in quest'aula un dibattito generale sulla politica del Ministero dell'interno e sull'ordine pubblico, in relazione a tanti problemi che abbiamo posto, tra i quali va ricordato quello del disarmo della polizia.

Concludendo, ritengo che il ministro dell'interno a questi problemi debba dare una risposta precisa. Sono d'accordo con il collega onorevole Scalfari, il quale ha affermato che il discorso sugli opposti estremismi non regge più, non significa assolutamente niente. Il Ministero dell'interno deve intervenire per impedire l'apologia del fascismo; deve impedire che bande armate, munite di elmetti, catene ed altri corpi contundenti possano circolare liberamente e apertamente sotto gli occhi dei poliziotti che non intervengono per fermarle. Potrei ricordare che altre volte mi sono recato, insieme con alcuni compagni comunisti, dal questore per informarlo che gruppi di fascisti armati andavano in giro per le strade della città e aggredivano cittadini isolati per il semplice fatto che professavano certe opinioni politiche. Sebbene i loro nomi fossero conosciuti e fossero stati già denunciati dalla stampa (fra questi vi era il figlio di un magistrato), la polizia non li ha arrestati. Poi il questore ci faceva notare che, se la polizia li avesse arrestati, la magistratura

li avrebbe liberati, mettendo in evidenza una specie di divisione delle parti, dalla quale non si esce se non mediante una scelta di carattere politico.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo vale anche per i figli dei magistrati di sinistra.

MAZZOLA. Mi auguro che questa sia una impressione sbagliata, ma la verifica sarà possibile se il Governo manterrà fede all'impegno assunto per un dibattito politico generale sull'ordine pubblico nel nostro paese, che spero avvenga al più presto; in quell'occasione avremo la possibilità di affrontare con maggiore cognizione di causa e con maggiori elementi i problemi che stanno dinanzi a noi.

Per quanto ci riguarda, in relazione alle considerazioni che facevo poc'anzi, desidero dire a coloro i quali ritengono che servendosi della violenza possano risolvere certi loro problemi di funzione e di ruolo politico, che su questo terreno troveranno un muro che impedirà loro di passare. Questo deve essere un monito per tutti coloro i quali ritengono di poter ricacciare indietro la democrazia nel nostro paese e di poter ricacciare indietro la classe operaia italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarebbe questo, a quanto ho ascoltato finora, una specie di preludio a un dibattito più ampio, dato che alcuni degli oratori che mi hanno preceduto ritengono che gli episodi cui fanno riferimento gli strumenti parlamentari all'ordine del giorno (una mozione, tre interpellanze e quindici interrogazioni) non siano sufficienti per offrire un quadro abbastanza ampio del problema dell'ordine pubblico e del problema, vorrei dire dilatando l'argomento, dell'ordine democratico, di cui l'ordine pubblico è una parte.

L'ordine democratico presuppone un rapporto di reciprocità e un patto di lealtà e di fede nelle strutture e negli istituti democratici.

Duole dire queste cose a 25 anni dalla riconquistata libertà, quando il terreno sul quale essa sorge è stato fecondato da tanti sacrifici e da tanti sforzi e dopo che la Carta costituzionale ne aveva riassunto gli orientamenti e gli indirizzi.

Non è assolutamente possibile immaginare un discorso fatto o di requisitorie o di difese che non tengano conto di un dato essenziale che deve essere tenuto presente non solo all'interno di questa assemblea, ma anche fuori di questo tempio della democrazia, nelle strade e nelle piazze d'Italia.

In quel senso mi era parso di cogliere, in una interruzione dell'onorevole Delfino, non compresa forse dall'onorevole Malagugini, come il problema del rapporto tra le forze politiche non può risolversi in Parlamento in modo diverso che nel paese.

MALAGUGINI. Se l'onorevole Delfino viene qui con le svastiche, noi non possiamo consentirlo!

DELFINO. Io sono venuto qui con 20 mila preferenze! E senza avere un padre come il suo, dal quale ha ereditato un nome che l'ha portato qui dentro!

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, non chiami polemicamente in causa la figura di un uomo come il padre dell'onorevole Malagugini, che ha onorato il Parlamento italiano.

DELFINO. Signor Presidente, non avevo alcuna intenzione di criticare la figura del padre dell'onorevole Malagugini, che era senz'altro un galantuomo.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che ella abbia affermato questo.

BIONDI. Tutti abbiamo un padre, e credo che sia merito di costui se siamo qui; credo che abbia i diritti d'autore il padre dell'onorevole Delfino, come quello dell'onorevole Malagugini, come anche il mio.

Penso comunque che il discorso che si deve fare sia un po' diverso: non si può, cioè, considerare in modo diverso il rapporto tra le forze politiche in una libera assemblea rispetto a quanto avviene nel paese.

Apro i giornali, perché sono un lettore di giornali (faccio anche l'avvocato, quando ho tempo), e vedo, per esempio, sul *Corriere della sera* del 17 giugno, un articolo di Giuliano Zincone, corredato da alcune foto, con il titolo: « Dai fiori alle bombe Molotov ». Nelle foto sono visibili alcuni giovanotti ben vestiti, con caschi e con bastoni. Non m'importa di conoscere a quale apparato appartengano.

SERVELLO. È visibile un cartello con la scritta: « Viva Mao ».

BIONDI. C'è scritto: « Il pensiero di Mao », ma ignoro quello che è scritto nella parte non visibile; vi potrebbe essere scritto: « Il pensiero di Mao non ci va bene ». Vedo, comunque, nelle foto, dei giovanotti e delle ragazze, pregevoli per altro, che si tengono abbracciati l'uno all'altra (questo è l'unico dato positivo che io riscontro), con bastoni, con caschi e con altri attrezzi atti ad offendere.

Ora, io so che qui sono presenti valenti giuristi che conoscono, almeno come il ministro dell'interno, l'articolo 17 della Costituzione, che prevede che le riunioni con armi e con strumenti che possano alle armi essere equiparati non sono ammesse nel nostro paese e non devono essere ammesse. E mi fa meraviglia poi che alcuni facciano distinzione fra armi buone e armi cattive, come un tempo si faceva distinzione fra guerre sante e guerre non sante.

Il problema è quello di stabilire un rapporto di civiltà e di lealtà fra le contrapposte forze politiche. E mi pare che i fatti ricordati negli strumenti parlamentari all'ordine del giorno, e avvenuti durante la campagna elettorale, pongano soprattutto il problema della civile convivenza. Non voglio fare il moralista, ma non ritengo che vi siano morti di diversi colori. Quando ho aperto la campagna elettorale a Genova, ho detto due parole di ricordo anche per il Venturini, che non conoscevo personalmente. Era un uomo che era morto ed io so che il colore della morte stempera gli altri colori. I morti sono avvolti in un sudario che li fa uguali nel dolore per i parenti, nel rimpianto per chi li conosceva, li fa uguali per tutti gli italiani che perdono uno di loro.

Questo è il giudizio che noi riteniamo di dover dare, nel paese dell'amnesia e dell'amnistia. Noi riteniamo, cioè, che non si possa scordare facilmente l'agente Annarumma o andare a cercare di stabilire, a fini di polemica, chi sia stato l'artefice della sua fine. Sappiamo che è morto nell'adempimento del proprio dovere; sappiamo che la sua famiglia lo rimpiange; sappiamo che i suoi commilitoni lo hanno rimpianto, addirittura con manifestazioni che partendo dal sentimento offeso giungevano a forme implicantanti conseguenze di ordine disciplinare; sappiamo che sono morti degli uomini a Milano; sappiamo che un bambino cammina con una gamba sì e con una no, con una lesione permanente che supererà i problemi dell'amnistia, i pro-

blemi dell'opportunità politica, quelli della connivenza, se non della complicità, con coloro che hanno commesso questi crimini; sappiamo che la memoria degli italiani si prescrive molto più rapidamente dei reati e che è aiutata nella prescrizione dalla spugna che passa sopra le responsabilità, come se lo Stato potesse, abdicando alla propria funzione di stabilire chi abbia torto o chi abbia ragione, dimettersi dalla sua realtà di ente sovrano, arbitro — ma questa volta veramente, come l'onorevole Malagugini forse non vorrebbe — indifferente alla contesa, ma consapevole del dovere di dare ad essa una soluzione.

Lo Stato italiano è quello che si manifesta in questi giorni a Pescara. Mi dispiace che non sia all'ordine del giorno questo tema. Lo Stato italiano è aggredito da gruppuscoli che credo (o spero almeno) non rappresentino alcuna volontà politica precisa, ma che nascono dal disordine e dal disorientamento, dall'assenza, dalla carenza, dalla latitanza dello Stato sui problemi principali.

Quando abbiamo discusso nella scorsa legislatura su come si doveva impostare il problema delle regioni, il nostro gruppo ha chiesto invano che fossero precisati almeno i capoluoghi di regione, o i criteri da applicare per individuarli, allo scopo di evitare prevedibili scontri a « braccio di ferro » tra una città e l'altra. Quando ci si preoccupa poco che la faida sia quasi personalistica tra la città che ha dato i... Natali a Gaspari e la città che ha dato i... Gaspari a Natali, per stabilire chi abbia più diritto di rappresentare l'uno o l'altro dei potenziali capoluoghi; quando questo succede mentre la polizia gioca a guardie e ladri con i figli della borghesia o del popolo (non m'importa), che si camuffano e si divertono la sera a fare il carnevale eversivo; quando questo capita, onorevole ministro, vi è da preoccuparsi grandemente. E noi, come forza democratica di opposizione che non ha avuto il premio elettorale che altre forze hanno ricevuto, siamo fortemente preoccupati, perché quando si difende, all'opposizione e nel sistema, il sistema nel quale si crede, l'italiano dell'amnesia e dell'amnistia dà l'amnistia anche al Governo e scorda i suoi errori, le sue lacune, le sue debolezze.

Non credo che sia — l'ha detto il Presidente del Consiglio onorevole Mariano Rumor — fugata (usò questo participio) ogni discussione su presunti intenti repressivi. Fugata nei confronti di chi, e da chi? Fugata nei confronti dell'onorevole Donat Cattin? Fugata nei confronti degli amici di *équipe* — e

fino a quando dura — socialisti? Fugata nei confronti dell'onorevole De Martino? Fugata nei confronti degli articolisti del *Lavoro Nuovo* o dell'*Avanti!*? Fugata nei confronti dell'onorevole Bertoldi? Fugata nei confronti del direttore del quotidiano genovese *Il lavoro nuovo*, che fa l'apologia di certe manifestazioni che strumentalizzano fatti sindacali che noi rispettiamo? In un momento grave come questo vorremmo che tutti insieme concorressimo a non far diventare lo sciopero — strumento legittimo di dialettica sindacale — una manifestazione di violenza, di sovvertimento, di mancanza di rispetto delle altrui libertà.

Quando noi vediamo che nell'*équipe* governativa, reincarnatasi — per usare un'espressione estremamente felice dell'onorevole Andreotti — nella stessa persona dell'onorevole Rumor, ci si è molto facilmente asciugate le lacrime piante il giorno 13 o 14 dicembre al funerale degli sventurati di Milano, lacrime asciugate con il foglio bianco poi riempito con il patto stretto con il partito comunista italiano per l'amnistia che perdonava anche coloro che avevano in quella situazione commesso reati, allora comprendiamo perché l'ordine pubblico sia così difficoltoso: dico « ordine pubblico » come aspetto particolare dell'ordine democratico, che è qualcosa di più.

Certo, le forze politiche hanno bisogno e forse hanno anche il dovere di interrogarsi. Noi non crediamo a un ordine pubblico asettico, che sia staccato dalla realtà viva, dialettica del paese, noi non crediamo all'ordine pubblico del *Lager* come non crediamo all'ordine pubblico del « circolate perché abbiamo la faccia feroce ». Noi crediamo all'ordine pubblico nel quale le componenti più varie e vive della società abbiano possibilità di esplicazione, di incontro; noi chiediamo che il dissenso sia istituzionalizzato, ma che non sia eversione; noi crediamo che la contestazione sia anche constatazione di modi, di occasioni, di tempi per poter svolgere un compito che è promozionale, certo. Questa è la nostra concezione dell'ordine pubblico, che non è l'ordine pubblico della camera di sicurezza.

Sappiamo che i magistrati stessi discutono, al giorno d'oggi. A Sarzana si sono riuniti *commandos* della magistratura italiana per discutere se, in nome del popolo italiano, essi pronunzino sentenze sincere o non sincere. Ma io dico a questi signori che, se in nome del popolo italiano non si sentono di pronunciare sentenze, vi è anche l'istituto delle dimissioni, il quale fa sì che colui che non è in regola con la propria coscienza, che è il più severo dei giudici, non rischi poi di non fare il pro-

prio dovere interpretando quella parte della legge che non sarebbe in sintonia con la propria volontà interna: quasi che il magistrato, per essere indipendente, non avesse bisogno di essere indipendente dentro di sé prima di tutto; come se per decreto si garantisse l'indipendenza, come se i carabinieri dovessero garantire anch'essi l'indipendenza e la serenità.

Certo, i fatti di Pescara sono gravi; e lo Stato che cosa fa? Si limita a mettere le forze dell'ordine di guardia davanti alle stazioni ferroviarie. E pensate che questo sia sufficiente? Non può intervenire lo Stato in via preventiva quando si hanno le foto di questi giovani dabbene? Come è possibile che non si prendano misure adeguate? Come si può consentire a dei figli di papà, di cui si conoscono nomi e cognomi, di lasciare la *Mini-Morris* all'angolo della strada per rovesciare quelle degli altri? Ci si limita ai rabbuffi: poi, se qualcuno porta la valigia sotto una banca ed è figlio di un orchestrale, allora si orchestra la difesa, di ufficio o di fiducia non importa, di coloro sempre disposti a credere negli altissimi destini della sinistra. Non importa niente a me che i dinamitardi siano di destra o di sinistra: so che i primi giorni pareva che fossero di destra, i giorni successivi invece di sinistra. Per me sono degli assassini che non hanno etichette né di destra né di sinistra e se l'avessero dovrebbero essere ripudiati dall'una come dall'altra parte, come farebbe il mio partito, dovrebbero addirittura essere rifiutati dal corpo sociale come una realtà che non appartiene a nessuno, anzi che appartiene al Maligno, come si diceva un tempo, che credo non abbia tessere di partito.

Io ritengo che quando si fanno discriminazioni e distinzioni si commette, da quel momento, un grave errore di prospettive e di prospettazione degli stessi problemi, perché si confonde il panorama della realtà politica e democratica, e se ne comprende solo una parte, come se fosse impossibile vedere il quadro della realtà in tutta la sua ampiezza. Non si può picchiare un candidato del Movimento sociale italiano e salvarsi l'anima dicendo « tanto è fascista », così come non si può picchiare un esponente del Movimento studentesco dicendo « tanto è cinese ».

Non è questo il problema. Il problema è che non si deve e non si può permettere che nel nostro paese, a 25 anni dalla liberazione d'Italia — lo dico al Governo — accadano queste cose.

A volte vediamo gli agenti di polizia acquattati dietro le case o le mura come se

fossero colpevoli di essere vivi e di trovarsi lì, come se rappresentassero la provocazione permanente, come se fossero non figli del popolo, come dice Nenni, ma figli del dovere che una certa parte del popolo ha assunto, di esplicitare nella democrazia una funzione di rappresentanza, che non consente deleghe né deroghe. Nessuno pensi però che si possano in questo modo compiere atti di ragion fattasi o di autotutela; nessuno pensi questo, perché gli esempi ammonitori di tanti anni fa indicano chiaramente che la scorciatoia non è consentita, che gli stivali o rossi o neri delle sette leghe non servono a superare le tappe della vita democratica, che è fatta di sacrifici affrontati giorno per giorno, di impegni presi ed assolti giorno per giorno, di doveri assunti giorno per giorno, compresi quelli dolorosi di governare anche nel settore dell'ordine pubblico.

Qualcuno, onorevole Restivo, l'ha chiamato ministro di polizia, io la chiamo ministro dell'interno della Repubblica italiana e la richiamo a questo alto suo compito, che è di difesa di tutti e di ciascuno: i padri di famiglia attraverso lei garantiscono, onorevole ministro, l'incolumità dei propri figli nella scuola, nella fabbrica, nella vita. È vero che la Costituzione non si ferma ai cancelli delle fabbriche; è vero che i problemi del lavoro vivono talvolta momenti di spasimo perché non è possibile la stessa atmosfera dentro e fuori delle fabbriche; è vero anche che le nostre discussioni in quest'aula non trovano eco fuori di qui e se la trovano essa è mediata e spesso strumentalisticamente deformata; è vero tutto questo, ma il Governo ha il dovere di essere pari ai propri compiti e di non allontanarsi da essi per timore di essere repressivo, per timore di essere denunciato, come ho letto in questi quaderni dell'ACPOL, dal titolo: *Contestazione sociale e movimento operaio*. Mi riferisco ad un certo Labor — non so se con l'accento sull'ultima o sulla penultima sillaba — un signore il quale scrive: « Questa chiarezza è stata raggiunta proprio attraverso l'esperienza della repressione ». (Onorevole Restivo, questa è una teorizzazione della repressione; ella non lo sapeva; forse il quaderno non lo aveva letto, poi glielo consegnerò). « Anche la repressione » — è detto in quella pubblicazione — « infatti ha svolto la sua *escalation* inizialmente disciplinare, paternalista » (forse voleva dire paternalistica) « portatrice di proposte mistificanti; è cominciata così, poi, — afferma, — è divenuta frontale, violenta e giuridicista ad un tempo, quindi è entrata nella stanza dei codici e la

bilancia non è più così parallela al suolo, è squilibrata, da una parte c'è la spada di Brenno dei « guai ai vinti », rappresentata dalla repressione di questo Governo... ».

Non credo che questo Governo nella sua forza intrinseca avrebbe, se anche volesse, la possibilità di essere repressore; è un Governo che si limita semmai alla regola del prevenire per non reprimere; ma questo Governo non previene perché non sa e non reprime perché non ne ha la forza.

Qui invece si teorizza una forma di « repressione giuridicista ad un tempo quando la lotta studentesca ha rifiutato la mediazione dei tradizionali livelli di controllo per divenire fatto di movimento e di massa ». La polizia e la magistratura, onorevole ministro, con strumenti diversi hanno fatto valere il principio d'ordine. Quale? Il problema del principio d'ordine sarebbe un problema vero e grave se obbedisse a un disegno da cui il Presidente del Consiglio ha dichiarato di voler sfuggire come fatto politico. Il problema è quello di evitare il disordine (che è un interesse per tutti), quel disordine che consente le strumentalizzazioni e quindi le deviazioni, che consente l'avanzata di forze politiche che dalla strumentalizzazione della violenza traggono argomento per richiamare a sé e contro gli altri proseliti che nel contrasto democratico troverebbero difficoltà a reperire. Questa impossibilità che qui viene invece imputata al Governo come un fatto di volontà, che noi lamentiamo essere invece come un fatto colposo di incapacità di adeguarsi ai compiti del Governo.

Nei *Quaderni piacentini* poi si legge: « Sono interrogativi, quelli relativi alla repressione, che sorgono nel momento in cui tutti siamo come gattini ciechi di fronte alle contraddizioni nuove emergenti dal processo di sviluppo capitalistico perché tutti siamo convinti che, perché valga la pena di ripetere consapevolmente il maggio » (e qui parlano del maggio francese) « bisogna sapere cosa fare a giugno, altrimenti ci si ritrova abbracciati con Pompidou ». Ora noi ci siamo ritrovati abbracciati con l'onorevole Rumor; e non è un abbraccio mortale, dobbiamo dire, anche se ne preferiamo di più gradevoli, ma il problema è quello che si minaccia di compiere un'attività eversiva e non solo nel maggio o nel giugno, bensì di esercitare tutti i giorni e in tutti i mesi dell'anno una attività di controllo democratico che il Governo finora non ha saputo compiere. Quindi, dai fiori degli *hippies* alle bombe Molotov, c'è tutto l'arco dei rapporti che forse questo ordine del gior-

no non ospita compiutamente e concretamente, ma esiste...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Perché, onorevole Biondi, dice che il Governo non l'ha saputo compiere? Se ella confronta i discorsi di alcuni mesi fa con la constatazione generale di come si è svolta la campagna elettorale, dovrebbe dare atto al Governo e al paese che hanno dimostrato una grande maturità politica.

BIONDI. Al paese volentieri, al Governo un po' meno. Al paese volentieri, perché devo riconoscere che il paese sa amministrarsi molto meglio di quanto il Governo, anche sotto il profilo dell'ordine pubblico, non sappia realizzare per forza e volontà proprie. Ma se è vero che qui si lamenta, come è stato lamentato da uomini che votano per il suo Governo, onorevole ministro (perché l'onorevole Scalfari negli anni bisestili e nei giorni dispari qualche volta è in sintonia con il Governo per il quale vota, e altre forze politiche che sono qui rappresentate nel Governo, come delegazioni di minoranza che nel Governo hanno la loro esplicitazione, dicono il contrario di quello che dice lei), se è vero, come è vero, che indicazioni, critiche su quello...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Biondi, io la richiamo ai fatti, lasci stare le interpretazioni.

BIONDI. Se io la dovessi richiamare ai fatti, onorevole ministro, dovrei ricordare che ieri l'altro a Genova, per esempio, 20 operai sdraiati per terra hanno impedito per sei ore la circolazione in tutta una città. Volete dire che questo è un fatto che corrisponde alla logica democratica? Volete dire che è una legge fascista la legge che unisce il reato di blocco stradale che è del 1955? Non si può permettere che una manifestazione di poche persone possa impedire a tutti di svolgere la loro attività, se è vero che tra i diritti garantiti dalla Costituzione c'è anche per il cittadino il diritto di transito.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Legga anche i giornali stranieri e citi anche qualche cosa di quello che avviene in altri paesi.

BIONDI. Io mi auguro che li legga lei i giornali stranieri, perché io non sono ministro. Io potrei avere delle lacune che obbediscono al mio limite di posizione di oppositore. Ella onorevole ministro, se legge i giornali stranieri potrà vedere come il comportamento di

quei governi nei confronti delle manifestazioni è un comportamento fermo e che se le manifestazioni degenerano la responsabilità risale a chi le fa degenerare; il Governo assume un atteggiamento preciso e non dà la colpa al destino, all'uno piuttosto che all'altro, in una visione informale delle cose, ma dà la colpa a coloro che sono violenti e li reprime nel momento stesso in cui la violenza compiono, senza dare il premio di consolazione dell'amnistia, onorevole ministro, perché questo almeno il Governo lo ha fatto, e lo ha fatto nel 1968 con l'amnistia studentesca calata nel mezzo delle manifestazioni studentesche e alla vigilia dei fatti della Bussola a Viareggio. E siccome *errare humanum est*, ma *perseverare diabolicum est* (ed ella, onorevole ministro, conosce anche queste leggi che non appartengono alla giurisdizione della terra, ma ad altra giurisdizione), quando nella seconda edizione dell'amnistia è stato consentito a quegli stessi che avevano errato nel 1968 di ripetere gli errori con i vantaggi, forse anche della laurea e dell'acquisizione di titoli per poter fare carriera, avete consentito che risultassero incensurati nel paese dei laureati che fanno i rivoluzionari e poi si laureano e si inseriscono proficuamente nella vita della società.

Ho letto giorni fa negli *Atti Parlamentari* della Camera, che l'onorevole Craxi ha detto che a vent'anni l'uomo è rivoluzionario, a 30 è radicale, a 40 è reazionario. Non conosco l'età dell'onorevole Craxi, ma non ritengo si debbano fare distinzioni di età, così come non credo si possa fare lo stesso ragionamento dell'onorevole Spagnoli, caro amico e collega, il quale vorrebbe contrapporre ad una violenza di violenti una violenza di moderati, che sarebbe il presupposto, non giuridico ma fisico (vorrei dire spirituale) di una violenza che è quella vera, mentre, l'altra sarebbe ambigua, subacquea, implicita.

Questo discorso è stato ripreso da certi marcusiani anche della sinistra democristiana, i quali ritengono che, nella logica della società consumistica, vi sia una necessità di oppressione occulta o palese, che consente poi, doverosamente più che dolorosamente, lo scoppio della rivolta contro la violenza anticipata e anticipatrice di cui la violenza della reazione sarebbe una conseguenza, come nella pentola di Papin.

Ritengo, signor Presidente e onorevoli colleghi, che l'interpretazione data dal Governo a questo tipo di sottomissione da una parte e di incapacità di essere almeno pari ai compiti di istituto dall'altra (per cui talvolta vediamo il Governo e le forze di polizia es-

sere deboli con i violenti, ma duri e violenti con i deboli, caricando il dimostrante che fugge ed avendo, nei confronti di coloro che « fanno mucchio », non dico una corrispondenza di amorosi sensi, ma per lo meno un atteggiamento di patteggiamento) l'interpretazione, dicevo, sia questa: sono tutti e due vestiti da nemici: i poliziotti come eroi omerici, con scudi e lance e kepi, di fronte ai pagliacci vestiti a festa con i caschi, mazze e alabarde, come in una disfida di sapore medioevale; e lo Stato davvero nel mezzo, con il vuoto assoluto di volontà, nel quale non sa collocare la vera interpretazione democratica degli scambi di opinioni nel paese, se si vuole che essi abbiano il sapore della contesa politica invece che quello della faida campanilistica, come avviene ora a Pescara, o quello di estremismi che scavalcano la dignità dello Stato democratico inquinando la realtà e la lealtà dei rapporti tra le forze politiche.

In questo preludio di discussione sull'ordine pubblico e su quella parte dell'ordine democratico che a noi liberali preme, queste erano le cose che volevo dire al ministro, come atto di fede nella democrazia e nei compiti che il Governo (questo od altri governi) ha o dovrebbe avere verso il paese, che è quello di corrispondere alle attese, ai mandati, se non si vuole che la gente se li riprenda, si autodifenda, rimpianga, si rammarichi, o ripieghi perfino sul meno peggio, come è accaduto, invece di volere il meglio, come dovrebbe essere in una democrazia, nella quale le soluzioni subordinate dovrebbero essere accettate solo tardi, mentre si dovrebbero scegliere quelle principali, come conseguenza di una istanza verso la quale tendere i propri sforzi, senza accettare dall'interno delle componenti governative, come è accaduto per le

ultime elezioni, soluzioni subordinate che consentano al regime del paternalismo, della compiacenza, dell'accomodamento, di trovare possibilità di collocamento che frenino il progresso civile, piuttosto che agevolarne lo sviluppo. Questa è una realtà che le forze politiche accolgono come un modo per realizzare, all'interno della coalizione governativa, un sistema frenante e parziale, che non è accettabile in una democrazia nella quale ognuno deve svolgere il proprio ruolo, assumendo (nel Governo o all'opposizione) le responsabilità che dal Governo o dall'opposizione derivano.

Noi chiediamo al Governo di essere coerenti con le grandi responsabilità che esso ha verso il paese e non ci sentiamo in grado, in questo momento, di ritenerci soddisfatti di quello che succede per quel che si riferisce all'ordine pubblico nella Repubblica italiana. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulla mozione e rinvio a domani la replica del Governo.

La seduta termina alle 12,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO